

i Delfini Bompiani

BUON NATALE, GESÙ BAMBINO!

Christine Nöstlinger



Christine Nöstlinger

Buon Natale, Gesù bambino!



Presentazione

"Quand'ero piccola come tutti i bambini di quei tempi - credevo anch'io a Gesù Bambino"

Ecco sei racconti e sette poesie sull'attesa della festa più bella dell'anno, scritti sul filo della memoria da una grande autrice che ricorda la sua infanzia nel dopoguerra, quando non c'erano tanti regali né tanti dolci da sgranocchiare, quando palline, stelline e ghirlande per l'abete erano una rarità. Ma era Natale lo stesso: un giorno magico e speciale, da aspettare con ansia e trepidazione...

Christine Nöstlinger

Introduzione

In questi racconti c'è il Natale, ma, più nascosta, come se non volesse mostrarsi, c'è anche la guerra. Si può pensare a una strana combinazione, ma non è così. In fondo, il Natale, i giorni che lo precedono, le attese, gli atti che si compiono, cambiano lo sguardo. Si vede tutto in modo diverso. E se si accostano due momenti della storia dell'uomo, come il Natale e la guerra, allora si capisce che il nostro modo di vedere deriva in gran parte dalle condizioni in cui ci troviamo mentre osserviamo. Tutti questi racconti sono basati su fatti minimi, sono solo piccole cronache di vita quotidiana che accadono a povera gente, duramente provata dai disastri, dai sacrifici, dalla mancanza di cibo. Però c'è sempre una luce che, improvvisamente, rende diverse le persone, da un nuovo significato a comportamenti, a parole, a sentimenti. Abbiamo bisogno di appuntamenti annuali tanto solenni, così radicati nella memoria di tutti, colmi di una eredità che nasce da una lunga tradizione. Tutto fugge, tutto cambia, tutto si dimentica: dobbiamo anche saperci fermare, riflettere, sapere meglio gustare certe fasi della vita. Questi racconti in cui appaiono le rinunce, le delusioni, le stranezze dei natali di guerra, o dell'immediato dopoguerra, ci dicono, in modo lieto, ammiccante, di non sprecare nulla, di gustare la vita così, nelle sue componenti minute: le scaramucce del corridoio, le burle del condominio, le piccole sventure di ogni giorno. Un tempo, le storie belle, semplici, sapienti, saporite come queste, si chiamavano "storie da calendario", perché venivano scritte per assegnare, a ogni mese, un suo speciale significato, quasi una fisionomia.

Il protagonista, qui, è sempre e solo il Natale. E, per tutti, grandi e piccoli, un momento in cui dobbiamo concederci una sosta, prendere

coscienza del Tempo, del suo trascorrere, del suo non fermarsi mai. Il Natale ci aiuta a servirci della memoria, ci spiega che molti mali del mondo derivano dalla mancanza di ricordi. Anno dopo anno, le piccole avventure accadute a gente qualunque nel periodo dell'Avvento, mentre si attende il Natale e ad esso ci si prepara, diventano Storia, ci preme sentirle raccontare.

Qui ci sono dei bambini che speravano, desideravano, si illudevano, aspettavano. Il Natale li trasformava: tutti i popoli, tutte le culture si assegnano, nel corso dell'anno e nel corso del Tempo, momenti che si chiamano "di passaggio", perché servono a riflettere sul nostro cammino, sul nostro viaggio nell'astronave che ci ospita tutti. Il Natale colorisce, come in questi racconti, con toni speciali, tutto quanto abbiamo, e ci rende più attenti. Da questi racconti possiamo imparare a cogliere l'atmosfera natalizia e a conservarla: resterà nel nostro cassetto più segreto, ci dirà come siamo cresciuti, come siamo cambiati, dove siamo andati.

ANTONIO FAETI



Avvento, Avvento

Ecco corre come il vento
Gesù al tempo dell'Avvento.

Su e giù per la città
stanco morto andar dovrà.
Impossibile prender fiato:
ben difficile mandato
ha quest'oggi da ultimar:
un bel paio di calzoni proprio a me deve comprar.

Son però basso e paffuto:
tanto tempo passerà
se trovare li vorrà.



Patate e carbone

Spero dunque che Gesù non sia troppo dispiaciuto. san Nicola porta zuccherini, cioccolata, mele, noci, biscotti e mandarini soltanto ai bambini buoni; a quelli cattivi tocca invece un sacco di patate e carbone! Questo, almeno, è quel che ti raccontavano i genitori durante l'anno. Ma la vigilia di san Nicola ti arrivava comunque un sacchettino pieno di cose buone anche se non eri stato bravo.

Solo l'Otto-Hans, un piccoletto che abitava nella casa accanto, ogni anno riceveva un sacco di carta crespa rossa con dentro patate e pezzetti di carbone. Eppure la triste miseria del dopoguerra, i tempi in cui le cose buone le trovavi solo al mercato nero erano ormai passati e i genitori di Otto-Hans non erano poveri.

Il padre era però terribilmente severo. Se, quando san Nicola gli consegnava il sacchettino, Otto-Hans rimaneva deluso nel trovarci ancora una volta patate e carbone e cominciava a piangere, il padre gli diceva: "Lo vedi cosa succede a non essere ubbidiente? Che ti serva finalmente di lezione!".

Tra l'altro l'Otto-Hans non era affatto un bambino cattivo. Quanto meno non più di altri. Tutti dicevano che era una tristezza vedere un

padre così duro con il figlio, perfino san Nicola era d'accordo.

San Nicola, che era poi il signor Sokol, il portinaio. Alla fine di novembre, quando cominciava a raccogliere le ordinazioni per Natale, tutte le mamme del nostro palazzo, di quello accanto e di quello di fronte suonavano alla sua porta e gli chiedevano se anche quest'anno sarebbe stato tanto gentile da travestirsi da san Nicola per consegnare ai loro bambini un sacchetto zeppo di leccornie. E ognuna gli diceva anche per quali motivi doveva lodare o rimbrottare i rispettivi figli.

Lui si scriveva tutto su un quadernetto, e il 5 dicembre, quando si presentava in un appartamento nelle vesti di san Nicola, lo tirava fuori dalla sua veste da vescovo, lo sfogliava e contraffacendo una voce tonante mormorava: "Già... già... già. Cosa mi hanno riferito su questo bambino i miei angioletti di ritorno dalla Terra?" Poi, con l'indice alzato, sciorinava lodi o rimproveri, esattamente come ogni mamma gli aveva raccomandato.

Ma il signor Sokol era un san Nicola davvero delicato. Quando doveva dire al Kurti di non fare più la pipì nel letto e di non toccarsi il sedere con le dita, si chinava e glielo sussurrava all'orecchio. E che la Evi non doveva più mangiarsi le unghie, si dimenticava addirittura di leggerlo. Probabilmente perché anche lui era stato un mangiatore di unghie e non aveva ancora perso del tutto il vizio. In ogni caso preferiva lodare.

Gli unici bambini che sgridava sul serio erano quelli che lo facevano arrabbiare per tutto l'anno. In tal caso tuonava: "Se non la smetterai di fare tutto quel chiasso in cortile la domenica, disturbando il riposino del vostro povero custode, se ti ostinerai a sciaguattare nel lavandino costringendo il povero portinaio ad asciugare tutti gli schizzi, il prossimo anno non ti porterò nulla e al posto mio verrà il Krampus con il bastone, ti metterà nel sacco e ti trascinerà con sé all'inferno!"

Il signor Sokol si divertiva un mondo con la storia di san Nicola. Ma quando si presentava la mamma dell'Otto-Hans per fargli l'"ordinazione", eccolo rannuvolarsi subito in viso. Non era certo spassoso portare a un bambino un sacco di patate e carbone e rimproverarlo di non essere ancora capace di scrivere una riga come si deve, di dimenticare sempre di tirare lo sciacquone, di non voler

mangiare gli spinaci, di non dire mai la verità alla sua mamma, e poi anche ordinargli di smettere immediatamente di balbettare!

Non appena la mamma di Otto-Hans levava le tende, la signora Sokol diceva al marito: "Se fossi stata al tuo posto gliele avrei cantate, e il suo incarico non lo avrei accettato di sicuro."

E lui rispondeva: "Lei non può farci niente, la colpa è del marito e io non posso mettermelo contro!"

Il padre dell'Otto-Hans era direttore di un ufficio postale e il signor Sokol, che faceva il portalettere, era proprio alle dipendenze di quell'ufficio.

La signora Sokol non lo trovava un motivo sufficiente. "E assurdo che tu te la faccia nei calzoni per così poco," diceva. "Dopo tutto sei assunto, non può mica licenziarti."

"Ma tartassarmi sì," ribatteva lui.

A quel punto lei gli diceva: "Vigliacco!", lui annuiva e rispondeva: "Ognuno è come è!"

Una volta, proprio il giorno prima della vigilia di san Nicola, mia madre mi manda dalla portinaia a prendere la chiave del locale lavanderia.

La signora Sokol era al tavolo di cucina a stirare il costume da san Nicola, un grembiule rosso bordato di peluche bianco. Il marito era seduto su uno sgabello lì accanto a spazzolare la barba adesiva bianca.

In mezzo alla stanza c'era un cesto per i panni stracolmo di sacchettini rossi pieni quasi da scoppiare. Su ognuno stava attaccato un cartellino con il nome, scritto nella grafia del signor Sokol e applicato con uno spillo alla carta cresposta: dovendo distribuirli come minimo a venticinque bambini non poteva certo ricordarsi da quale mamma provenisse ogni sacchetto!

Io avevo ormai passato l'età per credere a san Nicola, perciò i portinai non si scomposero per il mio arrivo.

"Aspetta un attimo," mi dice la signora Sokol, "la chiave devo andare a prenderla dalla Brauneder, quella svanita si è dimenticata un'altra volta di ridarmela!" e appoggiato il ferro da stiro sul suo supporto esce dall'appartamento.

"Ti va un pezzetto di strudel alle noci appena sfornato?" mi chiede il marito. Io annuisco entusiasta. Lo strudel alle noci della portinaia

era roba di prima classe, molto meglio di quello della mamma.

Il signor Sokol mette via barba e spazzola, ciabatta fino alla credenza, prende il coltello dal cassetto e un piatto dallo scaffale. Con piatto e coltello ciabatta poi fuori dalla cucina diretto al soggiorno.

Io ne approfitto per sbirciare nel cesto. In cima alla pila c'erano due sacchi, uno bello grosso, con un cartellino che diceva OTTO-HANS, e uno più piccolo, con il cartellino ROSWITHA. Io sollevo quello di Otto-Hans. Era pesante, pesantissimo. Molto più di quanto dovrebbe esserlo un sacchetto di identiche dimensioni se fosse pieno di dolcetti, noci e frutta: dovevano essere come al solito patate e carbone.

"Ne vuoi una fetta grande o piccola?" grida il signor Sokol dall'altra stanza.

"Due piccole, se possibile," gli grido io, e intanto - senza star lì troppo a riflettere - stacco gli spilli dai cartellini con su scritto OTTO-HANS e ROSWITHA e li riattacco uno al posto dell'altro. Finisco per un pelo l'operazione e il signor Sokol fa il suo ingresso in cucina con lo strudel.

"Mi dispiace," dice, "si è tutto sbriciolato. Lo strudel non andrebbe tagliato quando è ancora caldo." Mi offre il piatto con lo strudel in frantumi e io mi allungo per prenderlo. Finisco appena di leccare le ultime briciole quand'ecco tornare la signora Sokol con la chiave appena recuperata dalla Brauneder. Dico grazie e alzo i tacchi.

Finalmente Otto-Hans avrà un sacco come si deve e quel nanetto smorfioso della Roswitha avrà quel che si merita!

La Roswitha abitava nel palazzo ed era la nipote della padrona di casa, una vera carognetta. Quando noi grandi eravamo in cortile voleva a tutti i costi giocare con noi e non c'era verso di togliersela di torno. Se qualcuno le dava appena una spintina si metteva a strillare come un'ossessa e gridava: "Nonna, i bambini cattivi mi picchiano un'altra volta!" Se invece ce ne stavamo seduti vicino ai bidoni della spazzatura a confabulare sui nostri segreti, lei arrivava di soppiatto, si nascondeva dietro la cesta di carbone dei signori Berger e da lì ci spiava. Poi veniva da noi a dirci che aveva sentito tutti i nostri piani, che quelle erano cose che non si fanno, che avrebbe fatto la spia ai nostri genitori e che ce le avrebbe fatte prendere se non la lasciavamo giocare con noi! E in ogni caso lei poteva intrufolarsi sempre e

ovunque in qualsiasi gioco perché il palazzo era di sua nonna! Quanto a fare la spia, non era solo una minaccia, lo faceva davvero se non la lasciavamo giocare. E ai nostri genitori non raccontava soltanto cose vere, inventava anche delle fandonie e la maggior parte dei genitori le credevano. Mia madre non le credeva affatto, ma diceva che Roswitha era in ogni caso la nipote della padrona di casa e con la padrona di casa era meglio non avere delle beghe. Patate e carbone quel piccolo mostro se li era proprio meritati!

Ero orgogliosa di me stessa e avevo urgente bisogno di qualcuno a cui poter raccontare la mia astuta impresa. Anche a fare qualcosa di grandioso, ci si diverte la metà se non si ha nessuno ad ammirarci.

Perciò corro dal Pranzi del secondo piano. Di pomeriggio era sempre in casa da solo. La madre dopo mezzogiorno faceva le pulizie nell'appartamento del macellaio sulla strada principale.

Il Pranzi ascolta la storia, accompagnando il mio racconto con una serie di risatine, ma appena io chiudo bocca lascia andare un sospiro: "Questa la vedo male!"

"E perché?" chiedo io.

"Perché la padrona di casa lo sa di avere dato al Sokol un sacco diverso," dice lui. "E quegli stupidi dei genitori di Otto-Hans pure."

"Ma quando lo scopriranno, sarà ormai cosa fatta," esclamo io.

"Tu hai un cervello di gallina," dice Pranzi. "La padrona di casa gliene canterà quattro al Sokol!"

"Ma intanto quello stupido del padre di Otto-Hans non potrà mica dirgli che san Nicola si è sbagliato," sbottai io. "E perciò dovrà lasciargli il sacco."

"All'Otto-Hans magari non glielo dice, ma al Sokol sì," sentenzia il Pranzi. "E così il portinaio si ritrova nelle grane con la padrona di casa e con il suo capo, e senza saperne nulla, perché la colpevole sei tu!"

A quel punto comincio a capire. "E ora che devo fare?" gli chiedo preoccupata.

"Vai giù e scambi di nuovo i cartellini," risponde lui.

"Non ho nessuna scusa per tornare giù," obietto. Non ero così amica della portinaia da poterla andare a trovare senza motivo.

Il Pranzi riflette. "Il nostro lavandino perde, io chiedo al Sokol di ripararlo. A quel punto viene fuori di sicuro anche la moglie," dice

Pranzi, "perché tocca sempre a lei passargli gli attrezzi. E intanto tu ne approfitti per entrare in casa loro."

Entrare non era un problema, questo lo sapevo anch'io, perché nel nostro palazzo le porte avevano anche la maniglia esterna e nessuno chiudeva mai a chiave quando doveva uscire solo per un paio di minuti. Ma a me non piaceva affatto l'idea di sottrarre di nuovo all'Otto-Hans il suo bel sacco.

E così dico: "Il Sokol non si affannerà certo a salire al secondo piano per un rubinetto che gocciola. Ti risponderà che il lavandino può aspettare fino a domani. O fino a dopodomani!".

"Ti sbagli," il Pranzi scuote la testa. "Perché gli dirò che c'è lo scarico intasato, che il lavandino è pieno fino all'orlo e sta per traboccare."

"Ma non è pieno fino all'orlo," sbotto io. "E poi lo scarico non è intasato."

"Ciò che ancora non è può sempre accadere." Il Pranzi si avvia alla credenza, tira fuori quattro Chewing-gum Wrigley, le scarta, ne da due a me e le altre due se le caccia in bocca. Le autentiche cicche americane a quei tempi erano una rarità. Il Pranzi ne riceveva talvolta in regalo da una zia che lavorava nella mensa delle truppe d'occupazione americane.

Io mi infilo golosamente in bocca quelle striscioline di gomma piatte e dure e le mordicchio pian piano. Un delizioso sapore di menta mi si diffonde sulla lingua, ma non posso godermelo a lungo.

"Sputa!" mi ordina il Pranzi mettendomi davanti la mano aperta. Sul palmo c'erano già le sue due cicche ammorbidente masticandole.

"Dai i numeri?" grido io respingendo la sua mano. "Queste hanno sapore come minimo fino a dopodomani!"

"Chi se ne importa del sapore" risponde lui, "servono solo a intasare il lavandino."

Io non volevo separarmi dalle mie cicche ma il Pranzi mi disse che se non le sputavo non mi avrebbe più aiutato, e poi voleva vederlo come avrei sistemato da sola le cose, che tanto ero troppo stupida per farlo e comunque le cicche non me le aveva regalate, me le aveva solo date da ammorbidente e dunque rimanevano di sua proprietà.

Così sputo il prezioso malloppetto accanto al suo, il Pranzi corre fuori in corridoio, fa a pezzetti le cicche e caccia i pezzetti nei buchi di

deflusso del lavandino. Poi apre al massimo il rubinetto e lascia scorrere l'acqua finché il lavandino non è pieno fino all'orlo, chiude il rubinetto fino a farlo solo gocciolare, mi prende per mano e mi trascina giù fino al piano terra.

"Tu aspetti accanto alla porta del cortile finché io non salgo la scala con loro due, capito?" mi dice nel frattempo.

Seguendo i suoi ordini, mi sistemo accanto alla porta del cortile e aspetto. La finestra di cucina della portineria si apriva sul corridoio della casa, e la metà superiore del vetro era aperta. Così potei sentire il Pranzi lamentarsi: "Su da noi tra un po' trabocca il lavandino, il rubinetto perde e lo scarico non fa passare nemmeno una goccia!"

Subito dopo sentii dei passi diretti verso le scale. Spiando dal vano della porta vidi il signor Sokol, dietro di lui la moglie con la cassetta degli attrezzi e dietro ancora il Pranzi che correvano su per le scale.

La porta della portineria non dovetti nemmeno fare la fatica di aprirla: era già bella spalancata. Il cesto era ancora in mezzo alla cucina, ma vuoto. Sulla credenza erano appoggiati tre sacchi di iuta belli pieni. In alto, dove i sacchi erano chiusi con un cordino, c'era un biglietto con un numero: sul primo sacco c'era il 48, sul secondo il 50 e sul terzo il 47.

Questi saranno i numeri dei palazzi, mi dico. Nel sacco con il 48 ci sono i pacchi per i bambini della nostra casa, in quello con il 50 quelli della casa accanto e nell'ultimo quelli della casa di fronte. Il signor Sokol doveva averli divisi a quel modo per non perdere troppo tempo a cercare il pacco giusto.

Slegai il cordino del sacco del 50. Mi toccò tirar fuori sette sacchetti rossi prima di trovarmi in mano quello con scritto OTTO-HANS. A quel punto volevo sciogliere il sacco del 48, ma sul fiocco c'era un doppio nodo. E proprio mentre ci annaspavo intorno disperata, d'un tratto sentii alle mie spalle la signora Sokol che esclamava: "Ma bene, non ti vergogni?"

Ero così scioccata che non riuscii a muovermi. Con la signora Sokol alle spalle e il sacchetto di Otto-Hans tra le mani, me ne rimasi in piedi, il cuore che batteva all'impazzata, con tonfi incredibilmente rumorosi.

"Ma tu guarda!" grida la signora Sokol alle mie spalle. "Hai già tutto quel che vuoi, hai più di quasi tutti gli altri, che bisogno c'è di

rubare dai pacchi altrui?"

Quel sospetto maligno mi libera dalla paralisi, mi giro e le rispondo: "Non volevo affatto rubare per me, ma per l'Otto-Hans!" E poi le racconto quel che avevo fatto e che poi avevo deciso di rimettere tutto a posto per non far passare delle grane al signor Sokol.

Lei mi ascolta. Alla fine del mio racconto va al tavolo della cucina, prende dal cassetto una tenaglia e mi dice: "Portala a mio marito". Io metto per terra il sacco dell'Otto-Hans, mi avvicino alla signora Sokol e prendo la tenaglia.

"Ora vai," mi dice lei impaziente.

"E poi che succede?" le chiedo. Con questo volevo chiederle se avrebbe rimesso a posto lei i cartellini e se avrebbe detto a mia madre quel che avevo fatto, o magari alla mamma del Pranzi o addirittura alla padrona di casa. Ma lei, impaziente, mi indica con la mano la porta e mi intima "Avanti, fuori di qui!", e così non mi rimane altro da fare che andarmene.

Quando sono arrivata al secondo piano con la tenaglia, sotto il lavandino c'era già un lago e dal bordo cadevano gocce che lo rendevano più grande di minuto in minuto. Il signor Sokol mi strappa le tenaglie di mano brontolando: "Finalmente, quanto le ci voleva a mia moglie per trovarle?" Poi ci incarica di andare giù a chiederle un secchio e degli stracci per asciugare per terra.

"Avevi già finito o ti ha pescato con le mani nel sacco?" mi chiede il Pranzi mentre scendiamo le scale. "Mi ha pescata," dico io. "E allora?" Un'alzata di spalle. "Ma sei riuscita a trovare una scusa?" Scuoto il capo. "Le hai detto la verità?" Annuisco. "E ora?"

Un'alzata di spalle. "Tu e le tue idee idiote!"

A quel punto eravamo già al primo piano, perciò non ebbi il tempo di fargli notare che in realtà l'idea che non aveva funzionato era sua. La mia sarebbe magari stata una cattiveria nei confronti del portinaio, ma funzionare avrebbe funzionato a puntino. Quella nessuno l'avrebbe potuta mandare a monte! Comunque mi limitai a dirgli: "Vacci tu a prendere gli stracci e il secchio, io non mi fido a entrare!" "Fifona!" Il Pranzi mi prende per un braccio e mi trascina in portineria.

La signora Sokol era seduta al tavolo di cucina a spalmare strutto su una fetta di pane.

"Suo marito ci ha mandato a prendere un secchio e un paio di stracci" dice il Pranzi.

Lei mette giù il coltello e ci indica la nicchia accanto alla porta, dove dietro a una tenda è nascosto tutto il necessario per la pulizia del palazzo.

Il Pranzi sguscia fino alla nicchia veloce come un furetto, afferra un secchio d'alluminio e due stracci grigiastri, li solleva e chiede: "Vanno bene?" Lei annuisce. Il Pranzi mette gli stracci nel secchio, si appoggia il secchio sull'anca, va al tavolo e dice alla signora Sokol: "La Christi l'ha fatto solo per amor di giustizia."

Lei riprende il coltello e liscia per bene lo strutto sulla fetta di pane.

"Se l'ha fatto per amor di giustizia," chiede lei, "perché se n'è pentita?"

"Anche questo per amor di giustizia," dice il Pranzi.

"E come sarebbe questa storia?" Il coltello della signora Sokol traccia sullo strutto una linea sinuosa come un serpente. "Non può avere fatto tutt'e due le cose per amor di giustizia. Devi deciderti."

"E invece sì," ribatte il Pranzi. "Nel primo caso per giustizia nei confronti dell'Otto-Hans, perché non è giusto che gli tocchino solo patate e carbone, nel secondo per giustizia nei confronti del signor Sokol, perché sarebbe stata un'ingiustizia che si trovasse nei guai senza saperne nulla."

"Se la vediamo così..." la signora Sokol torna a cancellare la linea sinuosa sullo strutto, "è già qualcosa."

Rimette via il coltello, morde il panino e borbotta qualcosa, ma dato che ha la bocca piena non sentiamo bene. Secondo me aveva detto "D'altra parte non ci si può fare niente", mentre il Pranzi era del parere che avesse detto "Vedremo se si può fare niente". Molto chiare ci risultarono invece le parole che ci gridò dietro mentre uscivamo dalla portineria armati di secchio e stracci. "Questo rimane tra noi, inteso?" ci gridò. Il che per il momento era la cosa più importante.

Io ero convinta al cento per cento che la signora Sokol avrebbe semplicemente rimesso i cartellini con Otto-Hans e Roswitha sul sacco a cui rispettivamente appartenevano, ma avevo ragione soltanto per metà!

San Nicola consegnò a Roswitha il pacchetto che la nonna aveva

consegnato al portinaio, ma all'Otto-Hans portò un sacco di stoffa rossa pieno di mele, mandarini, noci, fichi, una tavoletta di cioccolato e - avvolte nel cellophane - quattro fette di strudel alle noci, oltre a calze di lana rosse e a zuccherini contro la tosse.

E per quanto di solito san Nicola non porti regali agli adulti, anche il padre di Otto-Hans ricevette qualcosa. E ricevette un pacco bello pesante.

"Sa-a-anta Cla-aus ha de-etto al papà che-e se l'è me-eritato" ci ha raccontato l'Otto-Hans. Ma cosa ci fosse nel sacco non ce l'ha potuto raccontare. "Il papà no-on mi ha la-ascia-ato gua-arda-are dentro" ci ha spiegato. "E-era da-avvero arrabbiato, il pa-apà."

Io e il Pranzi gliel'abbiamo chiesto spesso, alla signora Sokol, come ha fatto a convincere il marito a consegnare al suo capufficio un sacco di patate e carbone, ma lei non ce l'ha mai spiegato esattamente. Ci ha solo risposto con un sorriso: "È stato solo per amor di giustizia. Perché sarebbe stato ingiusto che io non potessi mai far prevalere il mio giudizio sul suo!"

Due Babbo Natale

Vedo all'angolo due Babbo Natale,
uno alto e un piccoletto.

Quello alto strilla al vicino:
"E tu chi saresti?"

Il piccoletto balbetta: "Mi perdoni,
io distribuisco réclame per il negozio di televisori Berger"

"Io lavoro per la concorrenza" dice l'altro,
"perciò sgomma, se non vuoi passare un guaio!"

"Mi arrendo alla prepotenza" mormora il piccoletto,
"ma non senza protestare!"

"Tanti auguri per le feste!"
gli sbraità dietro l'altro.

Un maglione azzurro

Quand'ero piccola - come tutti i bambini di quei tempi - credevo anch'io a Gesù Bambino. E ci credevo ancora quando cominciai ad andare a scuola.

Ma poi, all'inizio di dicembre, mia sorella maggiore - in assoluto segreto, ovviamente - mi rivelò che Gesù Bambino non esiste! Sono i genitori a lasciarcelo credere e in realtà sono loro a preparare i regali.

All'inizio non volevo proprio crederci. Mia sorella fece però un giuramento solenne con due dita alzate, un giuramento "sulla luce dei suoi occhi" che per lei, ne ero sicura, aveva valore sacro. Non poteva certo servirsene per fare stupidi scherzi.

"Ma perché mentono, allora?" chiesi.

"Così, tanto per divertimento," rispose lei. "Come la storia della cicogna che porta i bambini."

Poi mi convinse a non dire alla mamma che sapevo la verità: altrimenti se la sarebbe presa a morte con lei.

Un paio di giorni più tardi, a scuola, la maestra disegnò alla lavagna un albero di Natale e ci raccontò la storia di Gesù Bambino. Che aveva due alucce e riccioli d'oro, l'aureola e una slitta su cui caricare i regali. E infine due renne che lo aiutavano a trainare la pesante slitta.

E dato che durante il viaggio dal cielo alla terra faceva un freddo spaventoso, il povero Bambin Gesù aveva le manine tutte intirizzite e il nasino rosso e congelato. Ma tutto questo disagio lo affrontava volentieri per amore dei bambini.

Questa volta mi arrabbiai sul serio. Che la mamma e la nonna mi avessero dato a bere qualcosa, non era poi così grave: di frottole ne raccontavano spesso entrambe. E non se la prendevano neanche

troppo se qualcun altro ne diceva. Ma la signora maestra ripeteva in continuazione che bisogna sempre dire la verità e che ogni menzogna è un peccato grave!

Così alzo subito la mano per chiedere la parola. "Sì, Christine?" chiede lei.

Io allora mi alzo in piedi e dico: "Mi scusi, ma Gesù Bambino non esiste! E solo una bugia che si racconta ai bambini!"

La Evi, che sedeva nel banco accanto al mio, si batte l'indice sulla tempia. La Erika, che sedeva in quello davanti, si gira e mi dice: "Dai i numeri?" La Susi, quella del banco dietro, mi da un calcio nel sedere e mi chiede: "Ce le hai ancora tutte le rotelle?" E tutti gli altri si girano a guardarmi come avessi la roagna!

In quel momento si apre la porta ed entra la direttrice. Nota l'agitazione che regna in classe e chiede: "Ma che succede?"

La maestra additandomi le spiega: "La nostra Christine stava giusto informandoci che Gesù Bambino non esiste!"

E intanto scuoteva preoccupata il capo, come se fosse tremendamente triste avere un'alunna così stupida.

Ora la signora direttrice dirà che ho ragione, pensavo, e tutti ci rimarranno con un palmo di naso.

Ma la signora direttrice, guardandomi anche lei con quell'aria triste, mi dice: "Se non credi a Gesù Bambino, lui non ti porterà neanche un regalo, povera bambina mia." Poi va dalla maestra e scambia con lei qualche bisbiglio.

Fino alle dodici, fino cioè alla fine della scuola, continuai a ripetermi: è impossibile che una maestra dica le bugie. Figuriamoci poi una direttrice! Non può essere. Perciò Gesù Bambino deve esistere e mia sorella ha giurato "sulla luce dei suoi occhi" una cosa non vera. E ora Gesù Bambino è di sicuro arrabbiato con me, e per Natale non riceverò nulla.

Tornai a casa nella più profonda disperazione. A quell'ora c'era solo la nonna e pretendeva che mangiassi la zuppa di piselli. Una zuppa densa, giallastra e piena di grumi di farina e di macchiette di grasso translucide. Io respinsi il piatto. Lei me lo risospinse in avanti. Io lo risospinsi lontano. Un po' di zuppa traboccò dal piatto.

"Sei una peste," mi grida portandomi via la minestra. "Fossi in te, così vicino a Natale farei la brava. Alle bambine maleducate Gesù

Bambino non porta un bel nulla."

"Tanto a me non porterà nulla in ogni modo," singhiozzai. "Perché ho detto che non esiste."

La nonna mi guardò piuttosto perplessa, ma non era il tipo da farsi troppi pensieri. E quando si trattava di brontolare per un cucchiaio di zuppa rovesciato, non poteva star anche lì a riflettere sulle frasi misteriose.

Così si limitò a rispondermi: "Te lo sei proprio meritato!" Una risposta intesa in senso generale, perché alle bambine maleducate non bisogna mai manifestare compassione, di qualsiasi natura sia il loro cruccio.

Io scappai dalla cucina per rifugiarmi in camera mia, mi buttai sul letto, mi soffiai il naso ricacciando le lacrime e mi misi ad aspettare mia sorella.

Lei arrivò dopo poco, ma come prima cosa andò in cucina a mangiare la zuppa, poi si trasferì al gabinetto, e infine aiutò la nonna a lavare i piatti. Mi toccò aspettare quasi un'ora, prima che mettesse piede in camera.

"Hai pianto?" mi chiese. Di sicuro avevo il naso rosso a forza di soffiarmelo per scacciare le lacrime.

Io ricominciai immediatamente a piangere e tra un singhiozzo e l'altro le raccontai tutto il mio dolore. E sempre tra un singhiozzo e l'altro le dissi anche che la colpa era soltanto sua.

"Ascoltami un po', mocciosetta," cominciò lei. "Adesso ti dimostro che ho detto la verità."

Aperto il guardaroba grande, spinse da parte una pila di biancheria che stava sullo scaffale di mezzo, tirò fuori una vecchia scatola da scarpe, ne tolse il coperchio, e me la portò dicendo: "Guarda un po' cosa c'è dentro." E nel dir questo svuotò il contenuto della scatola.

Sul mio letto c'erano un gomitolo di lana azzurro cielo, una manica già pronta e, ancora sui ferri, un pezzo di lavoro a maglia più largo.

"Questo diventerà un pullover! Te lo sta facendo la mamma per dartelo a Natale!" Rimise lana, manica e pezzo ancora in lavorazione nella scatola, risistemò il coperchio e tornò a nascondere il tutto dietro la pila di biancheria. "O credi forse che ogni sera Gesù

Bambino venga qui nel guardaroba a fare un paio di ferri?"

Io scossi la testa, forse non proprio convinta come si sarebbe aspettata mia sorella. Perciò lei aggiunse con un ghigno: "Tu che dici, quest'anno quanti bambini riceveranno un maglione fatto a mano per Natale? E secondo te Gesù Bambino se ne andrebbe in migliaia di armadi a sferruzzare? Dovrebbe capirlo anche una mocciosa come te che è un'assurdità!"

In effetti lo capivo anch'io e così tornai a credere alla sua teoria.

Ma a questo punto non mi stava più bene che i miei compagni di classe mi considerassero una svitata o una che da i numeri per non aver detto altro che la verità.

D'altra parte una discussione su Gesù Bambino con la maestra e la signora direttrice non avrebbe portato a nulla, questo era chiaro. Quando gli adulti mentono, non lo ammettono mai e poi mai! Ma i bambini, pensavo, loro si potrà convincerli!

E dato che la Evi passava per la più intelligente della classe, sarebbe stata lei la prima da convincere che avevo detto la verità e che Gesù Bambino non esiste. E una volta convinta lei, la Evi avrebbe persuaso anche tutti gli altri a credermi.

Perciò la invitai a casa mia a giocare e dato che tra i miei giochi c'era un ricchissimo corredo da negozio di cui lei era innamorata, la Evi non se lo fece ripetere due volte.

Io non giocavo volentieri al negozio, ma tollerai risoluta quella noia finché mia madre e mia sorella non uscirono per andare dal dentista e la nonna andò a scambiare quattro pettegolezzi con la vicina.

Quando finalmente mi ritrovai sola con la Evi, le dissi: "A proposito, Gesù Bambino non esiste veramente!"

Prima che potesse battersi nuovamente l'indice sulla tempia, le spiegai della "prova" che mi aveva mostrato mia sorella, tirai fuori dal guardaroba la scatola di cartone, gliela misi sotto il naso e le ripetei la storia che per Natale migliaia di bambini ricevono pullover lavorati a maglia e che Gesù Bambino non può mica nascondersi in migliaia di armadi a sferruzzare! Questo, conclusi, doveva ammetterlo anche lei.

La Evi fissò a lungo i pezzi lavorati a maglia.

Credevo già di averla persuasa, quando se ne uscì a dire: "Gesù può farlo benissimo, proprio perché è Gesù e Gesù è una parte del

buon Dio, e il buon Dio è onnipotente e onnipresente, e perciò può lavorare contemporaneamente migliaia di maglioni in migliaia di armadi!" E se tutte le domeniche fossi andata alla messa dei bambini, aggiunse, l'avrei saputo anch'io da un pezzo!

A questo punto si batté un dito sulla tempia e se ne tornò a casa.

Io caddi nuovamente nella disperazione! Chiedere a mia sorella se la Evi aveva ragione non aveva senso. Lei nel buon Dio non ci credeva, e chi non crede non si rompe certo la testa a chiedersi se il buon Dio - nel caso esistesse - si metterebbe a sferruzzare in migliaia di armadi.

Ora ogni giorno sgattaiolavo di nascosto fino al guardaroba, spingevo da parte la pila di biancheria, sollevavo il coperchio della scatola e osservavo il pezzo di lavoro ancora sui ferri.

Ma per quante volte ripetessi l'operazione, non cresceva mai di un dito: dal giorno in cui mia sorella me lo aveva mostrato come "prova" nessuno vi aveva più messo mano.

Tra l'altro il pezzo già lavorato mostrava un disegno piuttosto complicato: uno della serie "lavorare due maglie come si trovano - lasciare due maglie in sospeso - lavorare le maglie seguenti" A mia madre una cosa del genere non sarebbe riuscita mai! Lei arrivava al massimo a un semplice "due diritti - due rovesci"

Ora ero proprio sicura: era stato Gesù Bambino a farlo! E aveva smesso di lavorarci quando io avevo cominciato a non credere più in lui.

Del maglione azzurro cielo non mi importava un fico, i maglioni non mi interessavano granché. Ma per Natale mi aspettavo anche qualcos'altro. E se Gesù Bambino era tanto offeso da interrompere il maglione già cominciato, non mi avrebbe certo portato la cucina per le bambole, né la cassetta dei colori, né il gioco "Non t'arrabbiare".

Dovevo farmi perdonare, decisi, e convincere Gesù Bambino a non essere più in collera con me. Ma come si fa a convincerlo, se non lo si vede, non lo si sente e non si sa mai esattamente dove sta svolazzando?

l'unica possibilità che mi venne in mente fu di trattare con l'entità di cui Gesù costituisce una parte: il buon Dio! Cominciai perciò ad andare in Chiesa. Un paio di volte al giorno. Sì, perché alla Notte Santa ormai non mancava più molto.

In chiesa, Dio compariva tre volte. Una nelle vesti di Gesù Bambino nella mangiatoia, una sul crocifisso e una sull'altare, sotto forma di un triangolo dorato con un occhio nel mezzo e dei raggi tutt'intorno.

Il bambino nella mangiatoia mi pareva troppo piccolo; era ancora un neonato, nell'età in cui al massimo si sa pronunciare il nome della mamma. L'uomo sulla croce non volevo disturbarlo: di problemi ne aveva già abbastanza dei suoi.

Perciò mi rivolgevo sempre al triangolo dorato con tanto d'occhio e di raggi e lo pregavo di capire che la colpa non era mia ma di mia sorella, che ero dispiaciuta e, per piacere, di comunicare alla Santissima Trinità al completo, di cui faceva parte anche Gesù Bambino, che chiedevo scusa e che - come atto di costrizione - rinunciavo al maglione azzurro cielo.

Ogni volta speravo che l'occhio mi comunicasse in qualche modo - magari con una minuscola strizzata - di avermi capito. Ma l'occhio non faceva assolutamente nulla.

Tre giorni prima di Natale, mentre ero impegnata in una delle solite trattative con l'occhio dorato, d'un tratto sentii sulla mia spalla una mano piccola e paffuta. Avevo alle spalle il nostro pastore.

"Allora, signorina," mi disse. "Prima non ti vedeva mai in chiesa, e ora vieni tutti i giorni, addirittura un paio di volte al giorno? Posso esserti in qualche modo d'aiuto?"

Avere come portavoce il pastore non mi parve affatto male. Perciò annuii, indicai l'occhio dorato in alto e bisbigliai: "Non potrebbe per piacere dirgli che non ho creduto a Gesù Bambino solo per poco tempo e che non è un motivo sufficiente perché Gesù sia ancora arrabbiato con me?"

Il pastore mi guardò piuttosto sbalordito, poi mi chiese: "Ma come fai a sapere che Gesù ce l'ha con te?"

"Perché non lavora più a maglia!" risposi io.

Questa volta lui rimase ancora più sbalordito. Ma non per molto. Passato un attimo, alzò lo sguardo verso l'occhio e giunse le mani. Anche questo però non durò a lungo. Dopo poco tornò a rivolgermi lo sguardo e disse: "Ti manda a dire che non è più arrabbiato."

Io feci il piccolo inchino che mia nonna raccomandava sempre di fare di fronte alla gente per bene e corsi fuori dalla chiesa.

Il giorno dopo, quando sbirciai dietro la pila di biancheria, il lavoro a maglia era cresciuto di dieci centimetri buoni!

E la Notte Santa sotto l'albero di Natale trovai un paio di pattini, un "Non t'arrabbiare", una scatola di colori e una cucina per le bambole. Oltre naturalmente a un maglione azzurro cielo. Però gli mancava ancora una manica!

"All'altra manica Gesù ci sta ancora lavorando!" mi disse la mamma. "Chissà perché non è riuscito a finirla in tempo. Forse sarà per questo dannato disegno, che è tanto complicato?"

Io mi limitai ad annuire.

Gesù Bambino non aveva affatto difficoltà con il disegno e il maglione non l'aveva finito perché aveva ricominciato a lavorarci soltanto da tre giorni, ma io questo alla mamma preferii non dirglielo. In una famiglia in cui nessuno crede nel buon Dio, meglio lasciar perdere.

Al Bambino Gesù

A Gesù:
i miei genitori
litigano da settimane,
perciò quest'anno ti pregherei
di lasciar pure perdere i regali di Natale.
Se possibile, preferirei che andassero d'accordo
e che la Notte Santa si scambiassero un bacio di perdono
e che i nostri vicini non dovessero mai più telefonare alla
polizia.
La tua piccola Ereditte.
Località: Vienna centro

La carpa di Natale

Pranzi abitava nel nostro palazzo e amava tutti gli animali. E non soltanto cani, gatti e porcellini d'India come tutti noi bambini.

Lui amava perfino le mosche, i ragni e le cimici delle piante. E diventava una iena se qualche altro bambino dava la caccia agli insetti con l'acchiappamosche. Se trovava sul muro un ragno bello grasso, lo prendeva delicatamente tra indice e pollice, lo portava in cortile e lo depositava sul ramo di un cespuglio di rose. Se un paio di cimici si perdevano e finivano nell'androne del palazzo invece che in giardino, le metteva in uno scatolino di fiammiferi per poi liberarle ai piedi del susino.

Ovviamente gli piacevano anche i pesci. Ed è per questo che ogni Natale ce l'aveva a morte con la signora Sipek.

La Sipek abitava nell'appartamento accanto a quello del Pranzi, su al secondo piano. Era vedova, e di figli non ne aveva. L'unico parente era un cugino che aveva un vivaio di pesci nel Burgenland e ogni anno, il 22 dicembre, veniva a Vienna a portarle una carpa per il Natale. Una carpa viva! A quanto si dice, infatti, pare che il pesce sia particolarmente buono se lo si cuoce appena morto, e a quei tempi nessuno possedeva un frigorifero che mantenesse il pesce fresco almeno per un paio di giorni. La carpa perciò nuotava per due giorni avanti e indietro in un catino di zinco nello stanzino della Sipek, che la sera della vigilia la tirava fuori e le batteva la testa con il pestacarne fino a farla morire.

In quei due giorni il Pranzi cadeva nella più cupa disperazione, il viso bianco come il latte e le dita tremanti. Non sopportava l'idea che nella casa della vicina una povera carpa fosse in attesa dell'esecuzione. Pregava sua madre, la mia, mio nonno e tutti gli altri

con cui avesse confidenza di non permettere tale abominio.

Ma tutti gli rispondevano che la Sipek non commetteva alcun reato, le carpe sono fatte per mangiarle, e quando si vuole mangiare qualche animale bisogna prima ucciderlo, punto e basta! La vera cattiveria, semmai, era che la Sipek avesse una carpa per Natale e tutti gli altri no!

A quel tempo, nel dopoguerra, quasi tutti avevano terribilmente poco da mangiare. Perfino chi era abbastanza ricco da potersi rivolgere al mercato nero, o chi - come la Sipek - aveva parenti in campagna, non trovava comunque null'altro che del pane nero che si sbriciolava tutto, margarina tutta unta, legumi rinsecchiti, orribili acciughe in scatola tutte piene di lische e di tanto in tanto qualche pezzetto di carne stopposa e salsicce grigiastre e farinose ottenute da carne di origine preistorica. In ogni caso, una prelibatezza come un'intera carpa fresca non la si poteva certo ottenere con i tagliandi della tessera annonaria.

Credo fosse il 22 dicembre del 1947, quando il Pranzi venne giù da noi tutto agitato. Mia madre, mia sorella e io in quel momento eravamo impegnate a preparare i biscotti da appendere all'albero di Natale.

Mia madre per l'appunto stava snocciolando tra sé e sé una sfilza di maledizioni stizzite perché la pasta non si stendeva bene e si sbriciolava tutta. D'altra parte, una pasta per i biscotti fatta soltanto di farina, acqua e una punta di margarina, senza il burro e i tuorli d'uovo, si raggruma di sicuro.

Il Pranzi mi bisbiglia: "È appena arrivato quello scemo con la carpa, ma io ho un piano per salvarla!"

Io mi grattai via i grumi di pasta dalle dita e me ne andai fuori, nel bagno, insieme a lui. Il nostro bagno non era in casa. Da noi i bagni si trovavano fuori nel corridoio. Due per ogni piano. Ce n'era uno ogni tre famiglie.

E ogni volta che il Pranzi ed io volevamo discutere qualcosa in gran segreto ci rifugiammo in bagno. I nostri appartamenti erano piccoli, un insieme di camera-cucina-stanzino, e c'era sempre il pericolo che qualcuno origliasse.

Io mi sedetti sulla tazza, mentre il Pranzi si appoggiava alla porta. "E come sarebbe questo piano?" chiesi. Ma lo feci solo per dargli

soddisfazione. Non ero tanto sicura che avesse elaborato un piano plausibile. E in ogni caso non avevo per gli animali un amore tale da preoccuparmi come il Pranzi del destino della carpa.

Ma quando mi ebbe illustrato la sua idea ne rimasi impressionata. Sì, mi dissi, in effetti poteva funzionare. E magari ci saremmo anche divertiti!

Il piano era il seguente: ogni mattina, alle sette in punto, la Sipek andava al gabinetto e, come prima cosa, ci rimaneva almeno cinque minuti. In secondo luogo, non chiudeva mai la porta a chiave quando usciva di casa, ma la accostava soltanto. In terzo luogo, ci sentiva male. Sarebbe stato un gioco da bambini intrufolarsi nel suo appartamento con un secchio, infilarsi nello stanzino, prelevare la carpa dalla vasca e metterla nel secchio e infine lasciare inosservati l'appartamento della Sipek con la carpa nel secchio.

"E poi la carpa dove la mettiamo?" gli chiesi.

Nella zona in cui abitavamo non c'erano fiumi, ruscelli né stagni. E nella vasca della piscina all'aperto per bambini che c'era nel parco, d'inverno non rimaneva neppure una goccia d'acqua. Come anche nella fontana dell'Yppenmarkt. Quanto allo stagno che c'era in periferia, dalle parti del deposito dei tram, era completamente gelato.

Quello era l'unico neo del suo piano, ammise il Pranzi. Dovevamo portare la carpa fino al canale del Danubio, perché quello non si gelava neppure d'inverno. Però per arrivarcì c'era un bel pezzo di strada. E non potevamo mica salire sul tram con la carpa. Ci sarebbe voluta un'ora e mezza a piedi all'andata e mezz'ora in tram al ritorno.

E così l'indomani dovevamo marinare la scuola.

Io però non ero molto dell'idea! E l'indomani era l'ultimo giorno prima delle vacanze natalizie e io avevo preparato dei regalini fatti da me per le mie tre amiche. Una stella di carta da usare come puntale per l'albero di Natale, un Babbo Natale fatto con una pigna d'abete, un po' di carta cresposta rossa e un batuffolo d'ovatta e un berrettino da bambola fatto all'uncinetto. Perciò volevo dare i regali alle mie amiche. E speravo anche di riceverne da loro. Quel giorno di scuola non lo volevo perdere.

"Non devi mica venire con me," mi rassicurò il Pranzi. "E dalla Sipek ci vado da solo, tu devi soltanto fare il palo in corridoio e fare attenzione che io non esca dall'appartamento proprio mentre passa

qualcuno."

Così mi andava bene. Rimanere in corridoio e tossire rumorosamente nel caso si aprisse la porta di qualche appartamento o nel caso si sentissero dei passi per le scale: questo piccolo incarico in nome dell'amicizia con il Pranzi non potevo certo rifiutarlo.

La mattina seguente, cinque minuti prima delle sette, scivolai fuori di casa con solo le calze di lana ai piedi e salii al secondo piano. All'inizio pensai che il Pranzi non fosse ancora arrivato, poi però lo scoprì sulla rampa che portava in solaio. Così corsi su da lui.

"Qui è impossibile che ci vedano dalla porta degli appartamenti," mi sussurrò.

"Ma nemmeno noi vediamo le porte," gli sussurrai di rimando. "E se sentiamo qualcuno andare in bagno, potrebbe anche essere la tua mamma o uno dei Bergeri"

"Io il passo della Sipek lo riconosco," mi sibilò lui nell'orecchio. "Strascica i piedi quando cammina! E comunque in bagno ci sono già andati tutti tranne la mia mamma, ma lei è stitica e al gabinetto ci va soltanto un giorno sì e un giorno no, e il giorno sì era ieri!"

Se erano le sette in punto quando sentimmo il passo della Sipek, questo non lo so. L'orologio non ce l'avevamo né io né il Pranzi. Comunque non era da molto che ci eravamo nascosti sulle scale quando sentimmo qualcuno strascicare i piedi al secondo piano.

Il Pranzi prese il secchio e scese di corsa i gradini. Io lo seguii più lentamente. Quando arrivai in fondo alla rampa lui non si vedeva già più. Era scomparso nell'appartamento della Sipek.

Io mi piazzai alla finestra del pianerottolo, fingendo di guardare giù in cortile e pensando a quello che avrei potuto dire se qualcuno fosse uscito da uno degli appartamenti e mi avesse chiesto cosa ci facevo lì. In effetti, io abitavo al primo piano e non avevo nessun motivo per stare al secondo.

Prima che mi fosse venuta in mente un'idea almeno vagamente sensata, il Pranzi era già fuori dalla casa della Sipek, tutto curvo per il peso del secchio pieno d'acqua fino all'orlo. Ed era anche abbastanza fradicio. Le maniche della sua camicia azzurrina erano diventate azzurro scuro fin su al gomito. E anche sul petto aveva un'enorme chiazza di bagnato.

"Non è mica tanto facile da acchiappare, un pesce così," fu il suo

commento ansimante. "E il secchio comunque è decisamente troppo piccolo."

Si avviò di corsa giù per le scale, e io dietro. Nel secchio era tutto un gorgoglio, la carpa si dimenava come una pazza, ora saltando mezza fuori dall'acqua, ora tornando a nascondersi sotto la superficie. Un bel po' di schizzi finivano addosso al Pranzi e anch'io me ne beccai un paio.

Il Pranzi era a metà tra il secondo e il primo piano, io due gradini dietro, quando la carpa guizzò fuori dal secchio, disegnando in aria una parabola discendente, oltrepassando l'intera rampa, per poi atterrare al primo piano, proseguire scivolando come un razzo lungo le piastrelle gialle del pavimento e imbucare la scala verso il piano terra. Il Pranzi per lo spavento lasciò cadere il secchio. Il secchio rotolò con un rimbombo pazzesco dietro alla carpa e quel poco d'acqua che c'era rimasto dentro si rovesciò giù per i gradini.

Noi risalimmo le scale al galoppo, su fino al solaio e appoggiammo le spalle contro la porticina di ferro per riprendere fiato e ascoltare se il terribile rimbombo avesse attirato qualcuno sui pianerottoli. Di voci non se ne sentivano. A me però parve di sentir cigolare una porta al piano terra, e tra l'altro ebbi l'impressione di riconoscere proprio il cigolio della nostra porta, ma non ne ero del tutto sicura.

"Vieni, via libera," mi sussurrò il Pranzi.

Io lo presi per la manica e non lo lasciai andare. "Aspetta ancora un attimo," gli dissi sottovoce. "Mi pare che al piano terra ci sia qualcuno!"

"La carpa soffoca senz'acqua," mi sussurrò lui, e mi staccò la mano dalla manica. Però in quel momento sentimmo uno sciacquone al piano di sotto e anche lui si convinse che era meglio aspettare ancora un po'. Rimase fermo accanto a me, finché non sentimmo il passo ciabattante della Sipek arrivare alla porta di casa, e poi lo scatto della serratura. A quel punto il Pranzi riprese le scale di corsa, e io di nuovo dietro, dal solaio al secondo piano, dal secondo piano giù per la scala gocciolante fino al primo e infine al piano terra.

Lì, proprio accanto alla porta del cortile, trovammo il secchio, ma della carpa nemmeno l'ombra! Disperato, senza sapere cosa fare, il Pranzi perlustrò ogni angolino. Aprì perfino la porta della cantina, per quanto una carpa difficilmente possa aprire una porta per poi

nasconderci dietro. E intanto mormorava tra sé: "Qui non c'è, qui non c'è, eppure da qualche parte deve pur esserci, non può essere svanita nell'aria!"

Ma il mormorio propiziatorio non servì a un bel fico secco. La carpa non si trovava, si era letteralmente volatilizzata. Il Pranzi proseguì le ricerche fino alle otto e mezza, e io dietro, finché mia madre non mi gridò dalla porta di casa: "Christi, Christi, ma dove sei finita, è ora di andare a scuola!"

Un paio di minuti più tardi, quando mi avviai al portone con la cartella sulle spalle, neppure il Pranzi era più in vista, ma su al secondo piano sua madre strillava tanto che fin giù al portone si poteva distinguere perfettamente ogni parola. Gridava che un figlio stupido come il suo non si era ancora mai visto. Infradiciarsi dalla testa ai piedi senza nemmeno sapere come ciò fosse accaduto: così tonto poteva essere soltanto il suo Pranzi!

A mezzogiorno me ne tornai a casa con la luna storta, perché le mie amiche non mi avevano regalato nulla.

Nell'androne, subito dietro il portone, trovai mio nonno che si lustrava le scarpe. Per farlo usciva sempre fuori nel corridoio. E fu lui a raccontarmi che quel mattino c'era stato grande fermento. Verso le dieci la Sipek era si era messa d'un tratto a correre per tutto il palazzo gridando che qualcuno le aveva rubato la carpa. Si precipitava come un'ossessa di porta in porta, tempestandole di pugni e minacciando di andare dalla polizia se quel maledetto del ladro non le restituiva il mal tolto.

"E poi?" chiesi io. "Qualcuno si è fatto avanti per restituirla?"

"No," rispose lui.

"E lei è andata dalla polizia?" domandai.

"Sì," disse il nonno. "Ma la polizia non ha fatto niente. La porta della Sipek non aveva neanche un graffio, e lei stessa ammette che da ieri non le è entrato in casa nessuno." Il nonno si batté la tempia con l'indice nero di lucido da scarpe. "La polizia non dovrà mica mettersi a dar la caccia anche ai fantasmi?"

"E ora?" chiesi.

Il nonno fece una risatina. "La Sipek," disse, "pensa che riuscirà a scovare il ladro da sola, perché il pesce quando lo si -cucina puzza, e si sente l'odore fin sul pianerottolo."

Il Pranzi non lo rividi per tutto il giorno. Lo rividi soltanto la mattina dopo, il 24 di dicembre. Era incredibilmente di buonumore. Quella notte non era riuscito a dormire, mi spiegò. Per la storia della carpa. Le aveva pensate tutte per capire dove potesse essere finita. E alla fine era giunto alla conclusione che il buon Dio deve aver chiamato a sé in paradiso il povero pesce, altre spiegazioni non ce n'erano!

"Lo pensi anche tu?" mi chiese.

"Purché stasera non sentiamo uscire odor di pesce da nessuna porta," gli risposi.

Ma la sera della vigilia nel nostro palazzo di odor di pesce non se ne sentì affatto. L'anziana Sipek ogni mezz'ora sgusciava fuori dal suo appartamento e faceva un giro per tutti i piani. E intanto, di fronte a ogni buco della serratura, si chinava ad annusare. Soltanto a mezzanotte finalmente si arrese.

Dalla nostra serratura quella sera usciva profumo di arrosto di maiale. Io chiesi alla mamma da dove fosse sbucato tutto d'un tratto quel bel pezzo di carne. Fino a due giorni prima si era lamentata che per la vigilia non avremmo avuto nemmeno un pezzettino di pesce da mettere in tavola.

Lei però non mi diede risposta. Fu mia sorella maggiore a darmela: "L'ha ricevuto in regalo il papà." Io chiesi allora al papà chi gli avesse fatto quel regalo.

"In fin dei conti è Natale," disse lui, "e il buon Dio qualche volta lascia cadere le cose direttamente dal cielo!" E per quanto insistessi con le domande, lui non si lasciò smuovere di un passo. L'arrosto era piovuto dal cielo!

Nel palazzo accanto, però, quella sera si sentì odore di pesce, e anche bello forte. A me lo ha raccontato la Susi il giorno di santo Stefano. Usciva dalla porta di casa del Bogner.

Il Bogner era un amico di mio padre e aveva un cugino nel Burgenland che ogni anno per Natale gli portava un bel pezzo di carne di maiale. Però al Bogner il maiale non piaceva particolarmente, e preferiva di gran lunga il pesce.

Io al Pranzi comunque non gliel'ho detto che il buon Dio probabilmente la carpa non l'ha presa con sé in paradiso. In ogni caso non ne ero tanto sicura nemmeno io. Può anche darsi che l'abbia

portata in cielo e poi da lì l'abbia lasciata cadere davanti ai piedi di mio padre!

Caro, buon Babbo Natale

Caro, buon Babbo Natale,
non so se il tuo poter sia tale
da esaudire ogni pensiero,
ma se il mio sogno puoi render vero,
te ne prego, porta pace sulla Terra!
Fa che tutti abbandonino la guerra,
che siano buoni e non dicano crudeltà
che non litighino, né siano schiavi dell'avidità,
che non mentano, non dimentichino né deridano alcuno,
non strapazzino né mortifichino nessuno.
Che non ci sia né vinto né vincitore
e che ognuno abbia il prossimo nel cuore.

PS:

Lo so, è una gran fatica, e non ti diverti mica,
ma se questo tu farai poi da me qualcosa avrai:
un chilo di ovatta soffice e lanosa
per una barba davvero sciccosa!

Avevo anche il guinzaglio rosso

Eravamo in tempo di guerra, probabilmente l'ultimo inverno prima della fine del conflitto, e a Gesù Bambino non ci credevo già più. Quell'anno per Natale avrei voluto un San Bernardo. Uno come quello che aveva la trattoria all'angolo, proprio così lo volevo.

Lui era mio amico. In estate rimanevamo per ore seduti uno accanto all'altro sulla soglia del negozio, oppure dietro il portone del nostro palazzo o nel giardino dell'oste. Lui mi appoggiava in grembo il suo testone e io lo accarezzavo tra le orecchie raccontandogli tutto quello che agli umani non si può raccontare, neppure a quelli a cui vuoi più bene. D'inverno, invece, lo andavo a trovare tutti i giorni nella cucina del suo padrone, dove lui sonnecchiava su una vecchia coperta accanto al grosso focolare. In quel caso non gli raccontavo nulla, perché in cucina c'era anche l'ostessa, però lo accarezzavo. E per me era un'immensa gioia quando l'ostessa mi diceva: "Eccoti finalmente, è da stamattina presto che ti aspetta!"

Il San Bernardo dell'osteria all'angolo era morto da un paio di mesi. Era stato il suo padrone ad abbatterlo, perché non sapeva più come procurare abbastanza carne a quel cagnone enorme, e io mi sentivo abbandonata.

A mia madre i cani non piacevano molto. In assoluto non desiderava avere animali domestici. Mia nonna addirittura li odiava e li definiva sempre "bestiacce pulciose e puzzolenti". A mia sorella invece un cane sarebbe piaciuto, ma di certo non un San Bernardo. Dei cani grossi aveva paura e ci girava sempre alla larga.

Soltanto il nonno mi capiva, ma anche lui era del parere che fosse impossibile mantenere un San Bernardo. Un cane del genere in una

settimana mangia più carne di quanta ne spettasse alla mia famiglia in un mese intero.

"Senti un po', donnina," mi ripeteva, "se neppure l'oste riusciva a sfamare il suo, lo capirai anche tu che di certo non può riuscirci la tua mamma. Se non ci fosse la guerra, ma la pace, te lo prenderei subito un cane, anche a costo di farmi sgridare dalla tua mamma, ma anche un cane ha diritto a mangiare come si deve! Con quel che ci danno con la tessera annonaria, non potremmo soddisfare neppure il più minuscolo Greyhound!"

"Ma i Berghammer, i Brunnmeier e i Sikora il cane ce l'hanno!" replicai testarda.

"I Berghammer hanno soldi a palate e la carne per il cane la comprano al mercato nero, i Brunnmeier hanno ceduto il pianoforte al macellaio in cambio di cibo per cani e il povero Pinscher dei Sikora è mezzo morto di fame, perché deve campare a patate e pane raffermo," mi spiegò pazientemente il nonno.

Il nostro pianoforte aveva fatto una brutta fine l'estate precedente, trivellato da un'infinità di schegge della bomba che era caduta fischiando sulla casa dei vicini, perciò un eventuale baratto con cibo per cani era escluso. E sul fatto che in un prossimo futuro mio padre tornasse a casa dalla Russia con tanto denaro da poter fare ricorso al mercato nero, c'era poco da contarci. D'altra parte far soffrire un San Bernardo nutrendolo a patate e pane raffermo non lo volevo neppure io.

Ma la mia nostalgia per la pelliccia e per il muso di un cane era davvero troppa! E così, ogni volta che qualcuno mi chiedeva cosa volevo per Natale, la mia risposta era invariabilmente: "Un San Bernardo!"

In fin dei conti non è mica vietato esprimere un desiderio, per quanto irrealizzabile, e in secondo luogo, nonostante tutto, io in un San Bernardo ci speravo ancora.

Ero abituata a veder realizzato ogni desiderio che per me contasse davvero. Quando mi ero messa in testa la carrozzina per le bambole rossa, mia madre aveva staccato dal suo cappotto il magnifico collo di volpe e lo aveva dato a una delle sue amiche in cambio della carrozzina. E quando volevo l'occorrente per giocare al negozio, mio nonno me l'aveva costruito con le sue mani, lavorandoci per

settimane di lavoro, perché di giocattoli del genere non se ne trovava più in giro da nessuna parte.

Ero fermamente convinta che bastasse desiderare una cosa con grande intensità perché questa si realizzasse. Così ripeteva almeno tre volte al giorno a mia madre, mia nonna, mio nonno e mia sorella che per Natale non volevo null'altro che un San Bernardo. E a mio padre inviavo ogni giorno una lettera al fronte per comunicare anche a lui, a lettere cubitali, il mio desiderio.

Nella prima settimana dell'Avvento, una delle tante volte in cui ero tornata a ripetere quanto volevo un San Bernardo, mia madre si infuriò come una belva. Mi sgridò dicendomi che ero una bambina terribilmente stupida, a cui non si riusciva a insegnare nulla, e mi chiese se non l'avevo ancora capita che c'era la guerra e che già c'era poco da mangiare per gli esseri umani e che in circostanze simili era un peccato mortale anche soltanto pensare di mantenere un cane! E se le avessi fatto ronzare una volta ancora nelle orecchie lo stupido e spudorato desiderio di un cane, sarebbe senz'altro uscita di senno e l'avrebbero rinchiusa in manicomio. E così, rimasta sola come una povera orfanella, avrei dovuto sottomettermi alla dura disciplina della nonna e ogni giorno, a pranzo, mangiare una zuppa di verdura tutta piena di bioccoli di farina.

Così arrabbiata non l'avevo vista mai, e ne rimasi molto impressionata. Non feci più parola del San Bernardo e cercai di adattarmi all'idea di sopravvivere senza di lui.

Ma poi, una sera dopo cena, mentre ero sola con il nonno lui mi chiese: "E allora cosa pensi che ti porterà quest'anno Gesù Bambino?"

Dal momento che non mi aveva chiesto cosa avrei voluto ma che cosa mi aspettavo di ricevere, non dissi nulla del cane, ma parlai di matite colorate, vestiti per le bambole e un servizio da tè, sempre per le bambole.

Che avrei ricevuto un servizio, lo sapevo già per certo. Era chiuso nella cassapanca dove mia madre nascondeva tutti i regali di Natale. Lì in mezzo, in una scatola, avvolto nella carta da pacco da marrone, c'era anche il mio pacchettino. Una volta, mentre mia madre era a fare la spesa, avevo preso di nascosto la chiave della cassapanca dal ripiano della credenza, avevo aperto la cassapanca e avevo sollevato un angolino della carta da pacco. Appena appena, quanto bastava per

vedere la tazza e la teiera disegnate sulla scatola.

"E da me cosa ti aspetti?" chiese il nonno.

Io non ne avevo idea. L'anno prima per Natale mi aveva regalato la sua penna stilografica d'oro, perché io avevo bisogno di una stilografica per la scuola e non se ne trovava in vendita da nessuna parte.

"Delle pantofole nuove?" tentai.

Il nonno era amico di un negoziante di scarpe che ogni tanto gli procurava dal suo magazzino un "tesoro" anteguerra. In cambio il nonno gli riparava la sveglia, l'orologio a pendolo o quello da tasca. Non che fosse un orologiaio, ma aveva un'incredibile abilità con gli orologi. Li sapeva riparare quasi tutti.

Lui sorrise tentennando il capo. "Qualcosa di molto, ma molto più bello," disse. "Vedremo che faccia farai!" E chinandosi verso di me mi sussurrò all'orecchio: "È una cosa viva! Ma di più non posso dirti!"

Ma non c'era bisogno che mi dicesse più nulla. Una cosa viva, molto ma molto più bella di un paio di pantofole, era di certo un cane!

Io gli saltai al collo e gli schioccmai un bacio sui baffoni bianchi ispidi e cespugliosi, cosa che di solito non facevo tanto volentieri.

"Ma non svelare il segreto," mi ammonì il nonno. "Nessuno deve saperlo!"

Io glielo giurai nel modo più solenne. Non ero poi così stupida, lo sapevo da sola che a Natale la cosa più importante è la sorpresa. Nessuno doveva scoprire che il nonno aveva parlato. Altrimenti si sarebbe sorbito una lavata di capo dalla mamma e dalla nonna.

In tutta segretezza andai in solaio a recuperare un cestino di vimini e quando mia madre mi colse sul fatto mentre con ago e filo trasformavo il mio grembiule a quadretti in un cuscino, per poi imbottirlo di riccioli di segatura, le inventai che volevo farmi un lettino per la bambola Luiselotte.

E quando scoprì che avevo ceduto la mia raccolta di Saghe tedesche alla Hermine in cambio di un robusto guinzaglio rosso ancora nuovo, me lo legai in vita sostenendo che mi piaceva come cintura.

Una settimana prima di Natale la sentii dire alla vicina: "La piccola vorrebbe assolutamente un cane, ma di questi tempi non è proprio possibile," ma nemmeno questo riuscì a mettermi in

agitazione.

Io gli adulti li conoscevo! Ci godono un mondo a definire "assolutamente fuori discussione" ogni desiderio. Così è più facile fare una sorpresa e procurare una gioia più grande. Anche la carrozzina delle bambole e l'occorrente per giocare al negozio erano stati collocati dalla mamma nella categoria delle cose "assolutamente fuori discussione", eppure a un certo punto erano sbucati sotto l'albero di Natale.

La sera della vigilia però mi meravigliai che il nonno se ne stesse in casa in tutta tranquillità, spaparanzato di qua o di là con le pantofole di feltro e la vecchia vestaglia fatta ai ferri. Prima o poi doveva pur andare a prenderlo, il cane! Chiuso nella cassapanca insieme a tutti gli altri pacchettini di Natale, un cane non poteva starci di sicuro!

Giunto il pomeriggio, quando tutti i negozi, compreso quello di animali giù lungo la strada principale, avevano ormai chiuso i battenti, ero ormai sicura: il mio cane doveva essere già nascosto da qualche parte nel palazzo!

Nel nostro appartamento no di certo, decisi. Era così piccolo che l'avrei di sicuro notato. Salii in solaio, mi infilai perfino in cantina, vincendo tutti i miei più profondi timori. Ma neppure lì si potevano udire latrati o guaiti. Di cani non ce n'erano. D'altra parte sarebbe stato troppo crudele mettere un povero cucciolo in una cantina fredda e buia, mi dissi.

Ma se non era nel nostro appartamento, non era in solaio e neppure in cantina, poteva essere solo dalla vicina, e il nonno sarebbe andato a prenderlo appena prima della distribuzione dei doni. Ma certo, era dalla vicina! Perché altrimenti mi avrebbe detto: "No, Christi, oggi proprio no" quando ero andata a farle visita? Di solito le faceva piacere quando andavo a trovarla.

Decorai l'albero insieme a mia sorella. Con palle di vetro, stelle di paglia intrecciata e fili d'argento. E con ventiquattro zollette di zucchero avvolte nella carta sfrangiata. Le zollette era stato il nonno ad accumularle con i suoi pazienti risparmi. Era dall'inizio di dicembre che al mattino beveva amaro il suo surrogato di caffè.

Io continuai per tutto il tempo a origliare i rumori dalla casa della vicina. La parete che divideva il nostro appartamento dal suo era

infatti assai sottile. Si sentiva ogni colpo di tosse, ogni starnuto. Eppure non si udivano neanche lì né latrati né guaiti. Forse il mio cane sta dormendo, pensai. Tra l'altro mia sorella cantava ininterrottamente canti di Natale. E li cantava a squarciagola, stonata come una campana. Forse canta così forte da sopraffare i guaiti di un cagnolino, pensai.

Probabilmente il nonno non mi aveva comprato un San Bernardo, ma il cane più minuscolo che esistesse sul mercato, perché più un cane è piccolo meno mangia e perché sarebbe stato più facile convincere mia madre a tenere un cane piccolo piuttosto che uno grande.

Briciola, pensai, era il nome più adatto per un cane così piccolo. O magari Macchia, se aveva il mantello screziato. Oppure Caro, come il San Bernardo della trattoria?

A casa nostra i regali si distribuivano alle sette spaccate. Alle sei e mezza mia sorella e io dovevamo perciò rifugiarci nello stanzino. Mia madre infatti aveva bisogno di un po' di tempo per accendere tutte le candeline dell'albero e per sistemarvi sotto i pacchetti.

La porta dello stanzino naturalmente mia madre la chiudeva, ma io riuscivo comunque a sentire i rumori di quel che succedeva fuori, al di là della porta. Sentii perfino che qualcuno andava a suonare dalla vicina. E subito dopo riconobbi i passi strascicati del nonno. Venivano dalla porta di casa, per poi passare di fronte allo stanzino e dirigersi al soggiorno.

È appena andato a prendere il mio cane, pensai. Mia sorella, che era seduta sul divano letto a mangiucchiarsi le unghie, mi disse: "Speriamo che mi abbiano regalato la sciarpa che volevo, e che non sia verde. Il verde mi sta male. La vorrei proprio azzurra con le strisce rosse"

Anch'io mi mangiavo le unghie e speravo che il cane, per quanto minuscolo, avesse almeno il pelo lungo e morbido. Setoso come quello del San Bernardo che era morto.

Finalmente sentimmo oltre la porta il tintinnio della campanella di Natale. Mia sorella balzò su dal divano letto sfrecciando fuori dallo stanzino, mentre io preferii avviarmi lentamente, perché non si può avvicinarsi di corsa alle gioie più grandi. Bisogna farlo passo dopo passo, altrimenti si rischia di esplodere di felicità!

L'albero di Natale arrivava fino al soffitto ma non aveva molte candele e le poche che aveva erano ormai quasi ridotte al mocco. A quei tempi le candele erano difficili da trovare. Mia madre aveva però scovato chissà dove delle lanterne magiche: ce n'erano almeno due per ogni ramo del gigantesco abete e proiettavano un cielo stellato in tutta la stanza.

A sinistra dell'albero, come ogni anno, c'erano i regali per me. Individuai una scatola di matite colorate, un album da disegno, una cartella di pelle marrone e il servizio da tè per le bambole.

E poi c'era qualcosa di grosso e squadrato coperto da un lenzuolo bianco. Il nonno, che stava in piedi lì accanto, mi fece un sorriso e tolse il lenzuolo.

Avevo di fronte una voliera argentea con un pappagallino. Un pappagallino azzurro.

Il nonno si chinò, aprì lo sportellino della gabbia e ne tirò fuori l'uccellino.

"Giovannino, si chiama," mi disse. "Vieni a prenderlo, sa anche dare i bacini."

Si mise il pappagallino sull'indice e me lo avvicinò alla faccia. "Su, prendilo il tuo Giovannino," mi incalzò.

Io presi l'uccellino, tenendolo in mano e stringendo la mano a pugno. Da una parte spuntava la testolina azzurra, dall'altra la coda. Il pappagallino mi beccò con il becco acuminato nella zona delicata tra il pollice e l'indice. Io lanciai uno strillo e aprii il pugno.

Il pappagallino cadde inerte sul pavimento e lì rimase. Era morto. Io scoppiai a piangere.

Il nonno e mia madre cercarono di consolarmi. Dissero che avevo stretto troppo forte il pugno per lo spavento e la paura, e che probabilmente Giovannino doveva essere estremamente fragile, e che tutto sommato non era successo nulla di grave. Dopo le feste avremmo potuto comprarne un altro. E in un giorno così bello non dovevo essere triste soltanto per un uccellino azzurro.

Mi accarezzavano, mi baciavano, mi asciugavano le lacrime dal viso e continuavano a ripetermi che non avevo certo colpa della fine prematura del povero Giovannino, io di sicuro non avrei potuto farci nulla.

Ma io non smettevo di piangere perché sapevo bene che invece

qualcosa avrei potuto farla, per evitare l'accaduto. Non erano stati lo spavento e la paura a farmi stringere così forte il pugno, ma anche una gran rabbia e una cocente delusione.

Mi vergognavo perché mi ritenevano migliore di quello che ero. E mi vergognavo anche perché non mi riusciva di piangere per l'uccellino morto. Piangevo un cane che non era mai esistito, e di cui nessuno sapeva, a parte me. E proprio perché nessuno ne conosceva l'esistenza, nessuno poteva consolarmi della sua assenza. E dato che nessuno mi consolava, mi sentivo due volte colpevole.

Come punizione, mi imposi di non esprimere mai più in futuro il desiderio di un cane, e questo mi rese le cose un po' più facili. Ma non è comunque facile sapere di essere una bambina che per la rabbia e la delusione può uccidere un uccellino.

Caro Gesù Bambino

Caro Gesù Bambino,
tu hai senz'altro le migliori intenzioni,
e i doni che porti ai bimbi più buoni
son certo tanti e belli davvero.
Ma ti dico una cosa, a onor del vero:
purtroppo è sbagliata la divisione,
forse ingiusta la distribuzione.
Tu vieni solo una volta l'anno.
E così, come tutti sanno,
non puoi sapere esattamente
quel che ci manca o quel che ci piace enormemente!
E così chi di cose costose ne ha già tante ammucchiate
riceve da te regali a palate.
Chi invece è povero come un topino
da te non riceve neppure un pacchettino.
Se tu, com'è certo, vorrai rimediare
fatti da me le cose spiegare:
quel che finora nella casa accanto hai sprecato,
ben più a ragione a me avresti donato.
Evi di libri ne ha a centinaia,
ma non ne vuol leggere nessuno.
Io, che invece leggerei volentieri,
ne ho purtroppo soltanto uno.
Di bambole almeno dieci lei ne può contare
e qualcuna sa perfino camminare.
La mia unica bambola in bocca al cane

è finita invece piuttosto male.

L'ha fatta a pezzetti ma lo dovrò perdonare perché nemmeno lui ha mai da mangiare. E la mamma dice che per nuovi giochini non si può finire in mano agli strozzini. Così se una bambola tu volessi portare, non alla Evi ma a me potresti pensare. E se anche la Evi dovesse frignare i regali del numero 8 qui al 7 quest'anno li puoi consegnare!

PS:

Questa letterina non ti ho potuto mandare,
perciò alla porta accanto la vado a fissare.
Così al tuo arrivo la dovrai vedere
e non potrai dire: Mi spiace, come potevo sapere.

La grande cattiveria

Talvolta gli adulti raccontano di aver subito durante la loro infanzia una grande cattiveria da parte degli adulti di allora.

Ma a chi ascolta il loro racconto non sembrano cattiverie particolarmente gravi e tutti pensano tra sé: ma perché mai si agita tanto? Se da bambino non gli è capitato nulla di più grave, può già essere contento.

Quando Anton racconta della cattiveria che gli è stata fatta tanto tempo fa, scopriamo che si tratta contemporaneamente anche di una storia di Natale. Sono già passati cinquant'anni da quando lui l'ha vissuta.

Allora aveva nove anni e viveva in campagna, in un paesino, dove i suoi genitori gestivano un piccolo emporio.

Gli altri abitanti del villaggio non prendevano il Natale molto sul serio. Erano contadini. Si limitavano a decorare un alberello con un paio di smilze candele bianche e qualche filo d'oro o d'argento. Per Natale i bambini ricevevano un paio di manopole, un berretto o una camicia, e da mangiare delle rosette di pane bianco.

Tutti gli altri giorni dell'anno si trovavano solo pagnotte di pane nero, che appena sfornato ha un buon sapore, ma i contadini lo cuocevano solo una volta ogni tre settimane. E una pagnotta vecchia di tre settimane non è affatto buona. Così avere le rosette bianche per Natale era una gioia, ma tutto sommato non era una cosa importante. I figli dei proprietari dell'emporio e quelli del dottore erano gli unici per cui il Natale significasse qualcosa di più che pane bianco, berretti, manopole e camicie.

La madre di Anton al Natale ci teneva particolarmente. Già

parecchio tempo prima cominciava ad agire nel più profondo segreto. Una volta la settimana andava in città con il trenino e ogni volta al suo ritorno aveva in borsa uno o due pacchettini legati stretti. "Me li ha dati Gesù Bambino," diceva ad Anton e ai suoi fratelli.

Tutti i pacchettini che Gesù le dava finivano nella grande credenza del soggiorno e la chiave della credenza stava nella tasca del grembiule della mamma. Nessuno, a parte lei e Gesù, aveva il permesso di sbirciare nella credenza.

All'inizio di dicembre portava dalla città anche un calendario dell'Avvento. Anton cominciava allora a contare alla rovescia i giorni che mancavano al Natale e calcolava quante volte ancora avrebbe dovuto andare a letto a dormire prima che arrivasse finalmente la sera della vigilia. E il pensiero della credenza non riusciva a toglierselo dalla testa. I regali di Natale erano sempre una cosa estremamente incerta.

Se per caso Anton diceva: "Quest'anno vorrei un paio di sci nuovi," la mamma piegava il capo e rispondeva con un sospiro: "Non so davvero se per Gesù Bambino sei stato abbastanza bravo da meritarteli!"

Ma subito dopo tornava a sorridere in modo misterioso e Anton pensava: "Di sicuro riceverò gli sci nuovi!"

Ma poi di nuovo, se lui combinava qualcosa che non era esattamente come si deve, la mamma diceva: "Questa notte Gesù verrà a riprendersi tutti i tuoi pacchetti e li darà a un altro bambino molto più bravo di te!"

Nella zona dove abitava Anton nevicava già in novembre e poi la neve non si scioglieva più per tutto l'inverno. Fino ad aprile inoltrato si poteva ancora sciare. E spesso per andare a scuola gli sci erano indispensabili. D'inverno, Anton li usava tutti i giorni per andare a prendere il latte da un contadino e anche a scuola ci arrivava quasi sempre con lo stesso mezzo. Perciò per lui gli sci erano fondamentali.

E altrettanto lo erano i libri. Leggeva incredibilmente volentieri. Ogni anno ci pensava Gesù Bambino a portargli qualche libro. Ma quando uno i libri li riceve soltanto una volta l'anno, è normale che sia tremendamente curioso di sapere se saranno quelli giusti: sono libri che dovrà leggere e rileggere! Libri in cui devono esserci pagine da rileggere con gusto anche dieci volte di seguito.

E così quasi ogni giorno Anton chiedeva alla mamma: "Quanti ne riceverò quest'anno per Natale? E che libri sono? Dimmelo anche solo pressappoco, ti prego!"

Ma la mamma si limitava a sorridere e diceva: "Non lo so nemmeno io, dovresti chiederlo a Gesù Bambino."

La gioia, perciò, dipendeva tutta da Gesù Bambino, e per la mamma di Anton era una pacchia. Per la bellezza di quasi due mesi Anton faceva il bravo, obbediva quasi sempre e soltanto molto di rado si comportava male, perché non voleva far arrabbiare Gesù. Sapeva che la storia di Gesù Bambino non era vera, ma non osava dirlo, perché anche questo avrebbe potuto indispettire Gesù.

L'eccitazione di Anton comunque cresceva di giorno in giorno man mano che ci si avvicinava a Natale e qualche sera, quando la casa era immersa nel più profondo silenzio, lui si rigirava nel letto, incerto se azzardarsi a compiere il più grande crimine del mondo: trafugare la chiave dal grembiule della mamma e controllare se nella credenza c'erano anche "L'ultimo dei Mohicani" o "Le avventure della Mano di Ferro". E ogni giorno perlustrava invano il solaio e la cantina in cerca di un pacco lungo e stretto perché un paio di sci nella credenza non ci poteva stare.

Finalmente, ecco il 24 dicembre. Anton era sveglio da tempo, da quando fuori era ancora buio, ed era già vestito di tutto punto e pronto di fronte alla casa mentre suo padre era ancora in cucina a fare colazione. Anton voleva andare con il padre a prendere l'albero da un contadino della zona. Ma l'attesa là fuori si faceva estenuante e Anton moriva di freddo. Allora corse in casa per andare a chiamare il papà.

Il padre e la madre erano in camera, accanto al letto del fratellino più piccolo. Due giorni prima gli era venuta la tosse e dal giorno prima aveva il mal di gola. Ora era a letto e aveva la febbre molto alta. Tra l'altro era ancora mattina presto, e a quell'ora la febbre non avrebbe dovuto essere già salita. Il bimbo per di più ansimava in modo strano e non rispondeva alle domande.

La mamma telefonò al dottore, ma lui non era in casa.

C'era soltanto sua moglie, che promise di mandarlo da loro non appena fosse rientrato.

Anton tornò fuori. Faceva palle di neve e le lanciava contro lo steccato. Si lasciava scivolare sul sedere lungo il vialetto ghiacciato

fino alla strada, si arrampicava sulla scala a pioli, staccava i ghiaccioli dal bordo del tetto, li succhiava e aspettava che finalmente il dottore si presentasse e che suo padre uscisse di casa e lo portasse a prendere l'albero dal contadino. La sua impazienza cresceva.

A mezzogiorno la cameriera venne a prenderlo per farlo rientrare in casa e gli diede una bella sgridata. Gli disse che a starsene così tante ore nella neve, presto si sarebbe ammalato come il fratellino.

Anton rimase seduto in cucina. Alla fine il dottore arrivò e disse che il fratellino aveva la polmonite e doveva essere portato all'ospedale. Allora la penicillina non si usava e la polmonite era una malattia molto pericolosa. La mamma piangeva. Il padre no, ma era anche lui tremendamente in ansia per la sorte del figlio più piccolo.

Ci vollero due ore prima che arrivasse l'autolettiga. Gli infermieri avvolsero il bimbo in una coperta e lo trasportarono fino all'ambulanza su una barella, lo caricarono e chiusero lo sportello. Poi salirono anche loro e si misero in moto.

Il padre di Anton tirò fuori la vecchia Volkswagen dal garage mentre la mamma si infilava la pelliccia di volpe. Continuava a piangere e soffiarsi il naso. Anche la cameriera era in lacrime. E la sorellina piccola strillava, ma questo accadeva spesso.

Nessuno pensava ad Anton. Lui, in lacrime, corse dietro alla mamma e prima che raggiungesse la macchina le chiese: "Ma dove andate?"

"In città, all'ospedale," singhiozzò lei. Anton aveva aspettato tanto il Natale, aveva fatto per così tanto tempo il bravo, e si era trattenuto per non commettere il più grave crimine del mondo. Ogni giorno gli avevano ripetuto: "La sera della vigilia si vedrà se per Gesù sei stato abbastanza buono!"

E ora era il giorno della vigilia e i suoi genitori volevano salire in macchina e andarsene.

Anton prese la mamma per la pelliccia e tenendola forte le chiese: "E che succede adesso con i regali?"

A quel punto il padre si mise a gridare: "Tuo fratello è in pericolo di vita e tu, brutto egoista, pensi ai regali!" Lo allontanò con una spinta dalla mamma e lui trotterellò in casa.

Più tardi ci pensò la cameriera a prendere l'albero dal contadino e a decorarlo. Nel tardo pomeriggio i genitori di Anton fecero ritorno

dalla città. La mamma non piangeva più, perché i dottori le avevano assicurato che entro una o due settimane il suo bambino sarebbe tornato in piena salute.

E naturalmente quella sera per Anton ci furono dei regali. Se ci fossero gli sci e quali fossero i libri, ora lui non se lo ricorda più. Ricorda soltanto una sensazione terrificante: tutti pensano che io sia cattivo! E non sapeva se avessero ragione, il che per lui era una cosa terribile, questo sì che se lo ricorda.

Ancora oggi che è anziano, Anton si difende da quell'accusa e sostiene che anche lui aveva paura per il fratellino, ma dice che uno non è per forza cattivo se oltre ad avere paura pensa anche alla ricompensa per essere stato bravo.

Il Natale, in ogni caso, non gli piace molto. E gli sci, i libri e tutte le altre cose che piacciono ai bambini, a suo figlio preferisce comprarli un giovedì o un venerdì qualunque, e poi glieli regala subito. E se il figlio quel giorno è stato bravo o meno, non gliene importa nulla.

Avvento, Avvento

Avvento, Avvento,
Gesù piange e si lamenta.
Nemmeno un soldo in tasca ha trovato
e ha ancora i debiti dell'anno passato.
Il conto ormai è prosciugato
e il banchiere si sente ingannato.
Di crediti non gliene farà mai più
e così tutto triste corre a casa Gesù.

Due catene di carta colorata

Da bambina non ero molto brava nei lavoretti manuali. Una volta, tre giorni prima di Natale, dovevamo fare una catena di carta per decorare l'albero e io mi sentivo particolarmente imbranata.

Avevamo ricevuto dalla maestra quattro fogli di carta gommata di diverso colore: rosso, verde, azzurro e giallo. Poi lei ci aveva mostrato come farne una catena. Dal primo foglio aveva tagliato una striscia di carta che aveva diviso in tre striscioline più piccole. Quindi aveva inumidito l'estremità di una di queste ultime dalla parte gommata e l'aveva sovrapposta all'estremità asciutta, in modo da formare un anello. A questo punto ci aveva fatto passare in mezzo una seconda strisciolina e aveva trasformato anche questa in un anello intrecciato con il primo.

"Ora continuate così fino a trasformare tutte le striscioline in anelli e alla fine avrete una catena bella lunga," aveva spiegato, per poi subito aggiungere: "Tenetela da conto, la carta, perché non ne ho più da darvene ed è già un miracolo averne trovata un po'."

A scuola, quando la maestra ce l'aveva spiegato, mi era sembrato un gioco da bambini fare una catena, ma a casa mi andava tutto per il verso storto. Le strisce che ritagliavo, nonostante mi fossi armata di righello e matita, non volevano venirmi uguali. Erano tutte storte e sbilenche, tutte di larghezza diversa. Quanto alle striscioline che ne ricavavo, erano anche di lunghezza diversa. E a incollarsi non ci pensavano neanche! Per quanta forza ci mettessi per premerle insieme, quando toglievo le dita le due estremità si staccavano immediatamente come molle.

Decisi allora di andare in cucina a prepararmi della colla d'amido.

Lo faceva anche la mamma quando doveva appiccicare qualcosa, perché appena dopo la guerra di colla in vendita non ce n'era. Non è difficile: si mescolano acqua e farina in una pentola, la si mette sul fuoco e si gira fino a ottenere una pappa densa che fa le bolle. L'importante è trovare la giusta quantità di farina, e fu qui che sbagliai, perché ero in casa da sola e non potevo chiedere a nessuno.

Prima ce ne misi troppo poca e mi venne fuori una zuppetta inconsistente. Allora ce ne aggiunsi un altro po'. Peccato che fosse troppa. E così mi ritrovai un malloppo molliccio tutto attaccato al cucchiaio. Versai dell'acqua sul malloppo e ripresi a mescolare, finché il malloppo non si sciolse e mi ritrovai con la zuppetta di prima. Versai di nuovo farina e poi acqua finché non ottenni finalmente una colla impeccabile, e in quantità industriale. Ne avevo una pentola piena!

La portai al tavolo, tirai fuori una mestolata di colla tanto calda da potercisi ustionare e la misi a raffreddare in un piattino. Aspettai che fosse tiepida e poi la spalmai sull'estremità di una strisciolina.

Ma nei lavori manuali ero davvero una frana! Avevo usato troppa colla. Quando ripiegai la strisciolina ad anello, la colla schizzò fuori e si sparse per tutto l'anello rendendolo bello appiccicoso, come del resto le mie dita. Così quando tentai di prendere la seconda strisciolina me la ritrovai incollata alla mano.

Disperata, mi spostai un po' più in là con colla e striscioline, ma per quanto impegno ci mettessi, presto su ogni centimetro di tavolo si allargarono pozze di colla in cui si appiccicavano tante striscioline stropicciate. Ne avevo un paio perfino sulla camicetta e la mia catena era ferma a cinque anelli tutti diversi che non si intrecciavano armoniosamente, ma al contrario formavano un viluppo appiccicoso e raggrinzito.

Cominciai a piangere di stizza e nell'asciugarmi le lacrime mi impiastrii anche tutte le guance. Il che mi fece stizzare ancora di più. Ma quando uno è stizzato e ha gli occhi pieni di lacrime e di colla, non riesce certo a fare un bel lavoro.

Io però dovevo assolutamente portare a scuola una bella catena: era quello il compito che mi aveva dato la maestra. Perciò scoppiai di nuovo a piangere, per sbaglio urtai la pentola che finì per rovesciarsi e così il tavolo si trasformò in un lago di colla in cui affondavano o

galleggiavano forbici e righello, la matita, l'orribile catena aggroigliata e le striscioline di carta colorata.

Andai in cucina a prendere il secchio e uno straccio. Volevo raccogliere la colla dal tavolo e farla scolare nel secchio, ma nel giro di un secondo lo straccio si trasformò in un ammasso poltiglioso. Lo portai di corsa in cucina, lo sciacquai e tornai come un razzo in soggiorno a strofinare di nuovo. Infinite volte corsi avanti e indietro con lo straccio-poltiglia prima che il tavolo fosse almeno vagamente pulito. A quel punto ripulii forbici, righello, matita, piattino, mi sedetti su uno sgabello e cominciai a singhiozzare senza freno. Mi facevo davvero pena. Quando uno ce la mette tutta dovrebbe avere almeno un minimo di successo: non gli può andare tutto storto!

Tra l'altro mi sarebbe piaciuto molto avere una catena di carta per il nostro albero di Natale. Mia madre lo aveva già comprato. Era in cortile, accanto ai bidoni della spazzatura. Ed era enorme, ma non avevamo zollette di zucchero né cioccolata da avvolgere in carta sfrangiata, e le nostre decorazioni natalizie erano andate perse durante la guerra. Sulla casa dei vicini era caduta una bomba e lo spostamento d'aria aveva investito in parte anche il nostro appartamento. Delle decorazioni dell'albero erano rimasti solo i portacandele, un paio di stelle di paglia intrecciata e due Babbi Natale di latta. Perciò al nostro albero di Natale una catena colorata avrebbe fatto proprio comodo, per non starsene lì tutto nudo.

Avevo appena finito di piangere e singhiozzavo ancora appena appena, quando arrivò a casa il nonno. E nel raccontargli la mia terribile esperienza mi ritrovai di nuovo in un fiume di lacrime.

"Ora facciamo subito una catena nuova," disse lui.

"Non ho più neanche un pezzetto di carta colorata," singhiozzai.

Lui tirò fuori dalla tasca dei pantaloni una moneta da un marco. Subito dopo la guerra gli scellini non c'erano e si contava solamente in marchi.

"Corri dal Pechtloff," riprese lui, "e digli che tuo nonno ha urgente bisogno di carta colorata."

Il Pechtloff era il cartolaio, nonché un amico del nonno. Nel retrobottega teneva ogni sorta di merci anteguerra, merci che vendeva soltanto a chi gli andava particolarmente a genio. A quei tempi non era facile trovare la carta colorata, e tanto meno di quattro colori

diversi in uno stesso negozio. In qualche cartoleria non ce n'era neanche un po', in qualche altra c'era solo azzurra, in altre solo verde; e quella rossa - probabilmente perché era la preferita dai bambini - era addirittura una rarità.

Ma per me il Pechtloff tirò fuori quattro fogli di carta colorata, rossa, verde, gialla e azzurra, proprio come mi serviva. Appena seppe che il nonno doveva usarla per farne una catena, tirò fuori anche una scatoletta di colla Pelikan. "Così potrà fare un lavoro fatto bene," commentò avvolgendo colla e carta colorata in un foglio di giornale. Nessuno doveva vedere che tesori mi aveva venduto.

Sfrecciai a casa e aprii immediatamente il pacchetto. Il nonno si sistemò al tavolo. Io gli passai righello e matita, ma lui non li voleva. Prese un coltello affilato e mi spiegò: "Così ci viene più preciso".

Poi, facendo scorrere il coltello lungo il righello, cominciò a tagliare tutti e quattro i fogli in strisce. Senza misurare, senza tracciare prima delle righe: così, a occhio. Ma di occhio il nonno ne aveva! Le strisce erano di larghezza uniforme, al millimetro. Quindi fu la volta delle striscioline, tutte perfettamente lunghe uguali, e nell'incollare gli anelli il nonno non fece sbavare neppure una goccia di colla, perché la stendeva delicatamente con un pennellino.

La mattina seguente uscii di casa con la cartella in spalla e una scatola da scarpe tra le braccia. Nella scatola avevo la mia catena di carta colorata. Quando, arrivata in classe, la tirai fuori, gli altri bambini rimasero di stucco: sul mio banco si snodavano tre metri di catena, senza la minima imperfezione, come fossero stati fatti a macchina!

Le catene degli altri miei compagni erano effettivamente più lunghe e forse un filo meno brutte di quell'ammasso di cinque anelli che avevo prodotto io, ma in confronto alla catena del nonno non erano che ridicoli pasticci.

Perfino la maestra ne rimase estasiata. Mi avrà chiesto almeno dieci volte: "Ma l'hai davvero fatta tu?"

Be, mi dissi, in fondo l'ho portata a scuola. E se non fosse stato per i miei singhiozzi, il nonno non si sarebbe certo messo a fare lavoretti manuali. Avrebbe preferito di sicuro andare al bar. Giocare a carte gli piaceva di sicuro di più che lavorare con la carta. E dal Pechtloff c'ero andata io, e se non avessi distratto il nonno con le mie chiacchiere

mentre faceva la catena, ne avrebbe certo perso subito la voglia. Perciò, siccome in fondo avevo contribuito anch'io a condurre a termine la catena, continuai ad annuire ogni volta che la maestra mi ripeteva la domanda. E insistetti tanto che alla fine lei mi credette e disse, rivolta agli altri bambini: "Ecco i risultati della buona volontà, e che vi siano di esempio!".

Appese la catena alla parete. E sarebbe rimasta appesa lì fino al mattino dopo, disse, per decorare la classe fino alle vacanze di Natale. Ero così orgogliosa dei suoi complimenti da dimenticare a chi spettassero in realtà e quando durante l'intervallo la Resi mi supplicò di fare una catena così bella anche per il suo albero di Natale, io le risposi di sì.

Durante l'ora che seguì mi accorsi però di aver parlato troppo presto. Per amor mio il nonno aveva rinunciato alla sua partita, ma per amor della Resi non l'avrebbe fatto di sicuro, su questo non ci pioveva.

Perciò a mezzogiorno, all'uscita da scuola, le dissi: "Mi dispiace, la catena non posso fartela, mi sono ricordata che oggi pomeriggio ho altro da fare. E di carta colorata comunque non ne ho più."

"Te la do io," ribatté lei. Si sfilò la cartella dalle spalle e tirò fuori quattro fogli di carta colorata da cui mancavano soltanto un paio di centimetri. "Non ne ho usata quasi per nulla, perché mi sono accorta subito che non ero capace."

Poi cavò fuori dalla tasca un giochino di pazienza. Ed era uno di quelli rarissimi, con la faccia di un diavolotto che faceva capolino da sotto il vetro. Se riuscivi a mandare le due palline nella cavità degli occhi, si illuminavano di rosso come se il diavolo emanasse lampi di fuoco.

"Questo te lo do se mi fai la catena!" disse lei.

Io arraffai il giochino e le promisi: "Avrai la tua catena!"

A me il diavolo non piaceva, ma lo Schurli della casa accanto ne era rimasto ammaliato quando la Resi gliel'aveva mostrato, e da giorni io mi chiedevo cosa regalargli per Natale. Doveva essere qualcosa di stupendo perché finalmente si accorgesse che per lui ero meglio della Traudì. Quel giochino di pazienza era proprio un dono del cielo! Quanto al nonno, pensavo, sarei riuscita a convincerlo. Un centinaio di baci sui baffoni e il gioco è fatto, e se non basta, mi

rimetto a singhiozzare. Lui non sopporta di vedermi piangere, è una cosa che gli spezza il cuore.

All'angolo, svoltando nel nostro vicolo, vidi lo Schurli fermo di fronte a casa sua. Con la Traudì. Le teneva un braccio attorno alle spalle. Io mi diressi verso di loro, mi fermai accanto a lui e siccome non mi veniva in mente nulla di meglio gli chiesi: "Oggi vi hanno dato ancora dei compiti? A noi no!"

"Dobbiamo discutere una cosa importante, non disturbarci," fu la risposta della Traudì. Lui non le disse che non doveva parlarmi in quel modo, e fece un sorriso imbarazzato. Io però avevo in tasca il gioco di pazienza, e darglielo subito o il giorno dopo era lo stesso, tanto in ogni caso sotto l'albero di Natale non potevo metterglielo.

Così, frugando nella tasca della giacca, gli dissi: "Ecco, te lo regalo per Natale," e gli diedi il giochino.

Lui rimase a bocca aperta! La Traudì ormai non gli interessava più: ormai era soltanto un'intrusa. Appena se ne accorse, lei ci fece la lingua e corse via. Lo Schurli si tolse dalla tasca dei pantaloni una gomma unta e bisunta e un mozzicone di matita rossa. "Per te," mi disse. Poi aggiunse: "Domani mattina vado a pattinare sul ghiaccio. Se vieni anche tu vuoi che ti passi a prendere?"

Che lo Schurli mi venisse a prendere per andare a pattinare era il massimo! Per la gran gioia riuscii appena ad annuire, senza dire una parola. Del resto, non era necessario, perché lui mi disse "Ciao" e rientrò in casa. Io mi avviai a casa. Ero tanto felice che solo a pranzo notai un particolare importante: il nonno non era a tavola!

"Dov'è il nonno?" chiesi.

"È andato a prendere il carbone in cantina e si è preso uno strappo alla schiena," disse la nonna. "Ora è a letto."

Pur non avendo ancora finito quel che avevo nel piatto, schizzai via come una molla. La fame mi era passata. Corsi nella stanza dei nonni. Il nonno era sdraiato supino e fissava il soffitto.

"Riesci a sederti?" gli domandai.

"Non riesco neppure a girarmi," rispose lui.

"E quanto ti ci vorrà per sederti di nuovo?" lo incalzai.

"Se tutto va bene potrò alzarmi dal letto dopodomani, per l'arrivo di Gesù Bambino."

"E stando sdraiato una catena di carta colorata la puoi fare?" Lui

si batté l'indice sulla tempia.

"Ho assolutamente bisogno di un'altra catena," gli dissi.

"Per la Resi, che mi ha dato in cambio un giochino di pazienza."

"Allora dovrà ridarglielo subito," sentenziò il nonno.

"L'ho già dato allo Schurli."

"E allora devi chiederglielo subito indietro," disse lui. "Oppure, se questa soluzione non ti piace, dai alla Resi la tua catena." Quindi chiuse gli occhi, come per dire: Ora lasciami in pace.

Io sgusciai fuori dalla camera senza avergli spiegato che farsi restituire il gioco dallo Schurli era impensabile e d'altra parte non potevo neppure dare alla Resi la mia catena! Era appesa in classe! Se l'indomani avessi tenuto a bada la Resi fino a mezzogiorno per poi darle la mia catena, avrebbero capito tutti che non ero capace di farle da sola e che avevo mentito. E l'avrebbe scoperto anche la maestra!

Rimasi seduta in cucina senza sapere che fare, stuzzicando il cibo ormai freddo, finché non mi venne un'idea. Ero decisa: avrei fatto una catena che, ovviamente, mi sarebbe venuta orribile, poi l'avrei appallottolata e stracciata tutta, ne avrei portato i brandelli gualciti a scuola e avrei detto alla Resi che lungo la strada un cane mi aveva aggredito, aveva preso in bocca la catena e l'aveva trascinata in mezzo alla neve. Non era colpa mia se era così malridotta, le avrei detto.

Allontanai il piatto e presi la carta colorata che mi aveva dato la Resi, la colla Pelikan, il righello e il coltello che aveva usato il nonno.

La nonna, che stava lavando i piatti, quando mi vide con il coltello in mano urlò: "E troppo affilato per una pasticciona come te!"

"Ma devo tagliare delle strisce di carta," risposi.

Lei si asciugò le mani, venne al tavolo, mi tolse il coltello di mano e mi chiese: "Larghe quanto?"

"Un centimetro."

"Tu tieni il righello, che io taglio," mi ordinò.

Le strisce che ci vennero fuori non erano esatte al millimetro come quelle del nonno, ma la nonna sosteneva che per le catene di carta millimetro più millimetro meno non cambia nulla. In ogni caso, nel giro di pochi minuti il tavolo di cucina era coperto di strisce di carta colorata e la nonna tornò al lavaggio dei piatti.

Trasformare le strisce in striscioline con le forbici, quello potevo farlo anche da sola, aveva decretato la nonna. Per quello le forbici

erano più che sufficienti e con quelle non potevo tagliarmi un dito. Io ne tagliai un primo pezzetto e feci una prova per vedere se fosse della lunghezza giusta per farne un anello della dimensione che volevo.

"Ma che stai facendo?" chiese mia sorella, entrando in cucina a prendersi un bicchiere d'acqua. Io le spiegai che dovevo fare una catena.

"Da qua, impiastro!" Mi prese le forbici di mano e cominciò a tagliare, finché le strisce non si trasformarono tutte in striscioline più o meno della stessa lunghezza.

Quando poi misi mano alla prima strisciolina per cospargerla di colla, ecco mia madre di ritorno dal parrucchiere. "Pasticciona che sei, non sei capace," disse e fece per togliermi di mano il pennello con la colla, ma il mio anellino era impeccabile. Con la Pelikan si hanno risultati decisamente migliori che con acqua e farina. E con un pennello si lavora decisamente meglio che con le dita.

"Non è vero, sono capace," protestai, senza mollare il pennello. Rimasi al tavolo di cucina per tutto il pomeriggio, ad arrotolare striscioline, e le incollai tutte finché anche l'ultima non si fu trasformata in un anellino.

La mia catena non era certo bella come quella del nonno, e forse era anche un filino più corta, ma di appallottolarla e di farla a brandelli non avevo la minima voglia. Ne ero addirittura orgogliosa.

Il mattino dopo andai a scuola prima del solito. Quando entrai in classe non c'era ancora nemmeno un bambino. Neppure la maestra sedeva in cattedra: era ancora nella stanza degli insegnanti. Io staccai la catena del nonno dalla parete e la sostituii con la mia. Quella del nonno invece la misi sul banco della Resi.

Per tutta la mattina rimasi con il batticuore aspettandomi che qualcuno saltasse su a dire: "Mi scusi, signora maestra, ma al muro c'è appesa una catena nuova, meno bella di quella di prima" Oppure che la maestra si avvicinasse alla parete osservando la mia catena con la fronte aggrottata e dicesse: "E questo che significa? Chi ha scambiato la bella catena di Christi con questo obbrobrio?"

E invece non successe né questo né quello. Cantammo le canzoni di Natale, la maestra ci raccontò la storia del povero Gesù Bambino e i bambini dissero che cosa sognavano di ricevere in dono, poi arrivarono le dodici e la campanella fece udire il suo trillo: potevamo

andare a casa.

"Non dimenticarti la tua bella catena," mi disse la maestra. Io corsi alla parete, la tirai giù, la sistemai nella scatola da scarpe e ci misi il coperchio sopra con una sensazione di sollievo.

Come mai mi sia venuto in mente di scambiare le catene assicurandomi quattro ore di batticuore, non saprei più spiegarmelo. Mi ricordo soltanto che allora mi era parsa l'unica cosa da fare.

Avvento, Avvento



Avvento, Avvento...

Babbo Natale conosce certamente
una vecchia signora che usando dei resti
confeziona orribili vesti.

E gliene porta ogni anno tre campioni,
assolutamente gratis, come doni!

Chiaro che quella roba non la può rifiutare
e così farla rimanere male:
sarebbe poco gentile per un Babbo Natale.

Ma perché li ricevo io ogni anno,
quegli orrendi vestiti di panno?

Voglio anch'io alla moda vestire
perché nessuno mi possa più dire:
"Come mai ti vesti sempre tanto male?"

Perciò sii buono, Babbo Natale,
è già abbastanza se ti libero da quell'orrore,
quest'anno mandalo a qualcun altro, per favore!

Note

Il Krampus è una specie di diavolotto o di elfo armato di forca o bastone che la sera del 5 dicembre accompagna san Nicola per punire i bambini cattivi.

San Nicola era un santo dell'Asia minore vissuto nel IV secolo. La sua figura ha assunto grande importanza nel folclore popolare dell'Europa del Nord. Secondo la tradizione germanica, la sera del 5 dicembre san Nicola scende dal cielo con la sua slitta per consegnare i regali ai bambini. Proprio come fa Babbo Natale da noi.